

**STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio**

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

**Capitolo 17
IL PAPATO DURANTE LA CONTROVERSIA MONOTELITA
Da Onorio I a San Benedetto II**

INTRODUZIONE

Nel lungo periodo che va dagli anni trenta agli anni ottanta del VIII sec., la Chiesa dell'Impero, la Grande Chiesa greco-latina, vive la lunga e tortuosa crisi del monoteletismo o monotelismo, l'eresia cristologica che affermava che in Cristo, nonostante le sue due Nature in una sola Ipostasi, vi fosse una sola Volontà. Preparata dal meno fortunato monoergetismo, che sosteneva che in Cristo vi era una sola Energia e che subito fu debellata, quella eresia, creata, come il suo preambolo, a tavolino per cercare un punto di incontro con le Chiese monofisite d'Egitto, Siria e Armenia, non servì praticamente a nulla se non ad arroventare i rapporti già difficili tra Greci e Latini. L'ortodossia non poteva non essere che dioteleta o diotelita o ditelita o diteleta che scriver si voglia, ma che sempre significa che in Cristo vi sono tante Volontà quante sono le Nature, ossia Due, esattamente come le Energie (dioenergetismo), perché questo si postulava dal dogma calcedonese. Ma essendo proprio questo dogma l'oggetto della disputa, si avviò una contesa che ebbe il solo merito di concludere ogni discussione cristologica e definire una volta per sempre quel dogma in materia che ancora è la norma della maggior parte delle confessioni cristiane.

Il monoteletismo nacque morto. Ai monofisiti interessava affondare la Grande Prevaricazione, ossia il Calcedonese che aveva riscritto il dogma di Efeso. Ai diofisiti interessava invece conservarlo integro. Le conciliazioni, per quel poco che durarono, furono forzate o ambigue e, soprattutto, vanificate dall'invasione araba delle regioni monofisite dell'Impero Romano, che così poterono indisturbate continuare a professare il Cristianesimo nella forma che si erano scelte. Nonostante ciò, l'eresia si radicò nella classe dirigente di Costantinopoli, sia laica che ecclesiastica, per cui il contrasto si giocò tra la Prima e la Seconda Roma, aggiungendo un nuovo motivo di divisione a quelli che travagliavano un Impero i cui confini si erano drasticamente ridotti.

Ciò diede l'occasione a un nuovo cesaropapismo, a un rigurgito di teocrazia imperiale peggiorata sul modello di Costanzo II e di Giustiniano, con un tentativo di pacificazione forzata che di fatto copriva solo il radicamento dell'eresia, impedendo di discutere del tema su cui essa concerneva.

Solo quando la spinta in tal senso si esaurì, la terza generazione che attraversava la controversia, a fronte di una rinnovata e semplificata situazione politica e religiosa, trovò la strada della soluzione con la celebrazione del III Concilio di Costantinopoli, il VI ecumenico della Chiesa Indivisa.

In questo lungo periodo la storia della Chiesa Romana, come quella della Chiesa Bizantina, è segnata inequivocabilmente dalla questione cristologica, nonostante la Santa Sede seguisse anche altre importanti vicende, come l'evangelizzazione della Britannia, o avvenissero altre cose che davano unità al periodo e sulle quali il Papato non aveva una influenza diretta o non ne aveva nessuna, come il completamento della cristianizzazione del Regno dei Franchi o l'instaurazione dell'Islamocrazia in Medio Oriente e in Africa. Perciò ho scelto di trattare tutti insieme i dodici Papi che si succedono in quest'epoca, assieme ai cinque Imperatori loro antagonisti e la pletera di Patriarchi e teologi che si disposero attorno a loro. La loro storia è tuttavia divisibile in fasi. Nonostante questa disputa, com'era successo con l'arianesimo, lambì anche l'autorevolezza del Papato, esso recuperò benissimo e fu il vero bastione dell'ortodossia, tanto che alla fine del periodo il suo Primato era indiscusso anche in Oriente.

I-Fase: L'impero di Eraclio e l'Ekthesis

PREMESSA

E' questa la prima fase della controversia monotelita, la fase autenticamente segnata dall'insorgere del monoergetismo prima e del monoteletismo dopo, che fu professato pubblicamente, dopo la sconfitta del primo, in tutto l'Impero per volontà dell'imperatore Eraclio. Accompagnato da una blanda ma reale persecuzione dei dissidenti, l'affermazione ufficiale del monoteletismo vide un papa, Onorio I, avvicinarsi pericolosamente alle sue formulazioni dottrinali, per ignoranza certo, ma pur sempre in modo compromettente. I suoi successori corressero la rotta in modo inequivocabile. Il periodo è dominato da due grandi figure, San Sofronio di Gerusalemme, debellatore del monoergetismo, e San Massimo il Confessore, martello del monoteletismo e difensore del papa Onorio. I *vilain* sono Eraclio e, ancor più, i patriarchi bizantini Sergio e Pirro, con quello alessandrino Ciro. L'invasione araba, che sommerse il Medio Oriente e l'Egitto, rese subito inutile l'eresia ed Eraclio, che l'aveva fatta assurgere a dogma di Stato con l'editto *Ekthesis*, capì subito la lezione ritirandolo in punto di morte. La dabbenaggine dei successori vanificò il suo ultimo geniale intuito, aprendo una nuova fase, dopo una breve transizione.

ONORIO I (27 ott. 625 – 12 ott. 638)

-LA VITA E IL PONTIFICATO

Onorio era campano. Suo padre, Petronio, era stato console, anche se non nel senso istituzionale del termine, ma probabilmente solo onorario. Quella carica infatti era diventata esclusiva dell'Imperatore dal 541. La sua famiglia era ricca e nobile ed aveva un palazzo nei pressi del Laterano, a due passi dal cuore del potere papale. Eletto lo stesso giorno della morte di Bonifacio V, fu consacrato il 27 ottobre, grazie alla celere conferma elettorale decretata dall'esarca Isacco (625-643), all'epoca risiedente a Roma. La scelta di Onorio rappresentò la rivincita del partito gregoriano su quello antigregoriano, mentre la velocità della sua scelta dimostra che egli aveva delle doti che si imponevano a tutti. Tuttavia nulla sappiamo della sua carriera antecedente, né ci risulta che Onorio fosse Cardinale della Chiesa Romana. Ma appare difficile immaginare che in questo periodo venisse eletto un chierico che non appartenesse al clero capitolino.

Onorio era un ardente seguace di Gregorio Magno. Da Papa ne imitò le gesta e scelse i suoi collaboratori tra i monaci più che tra i chierici. Trasformò il suo palazzo in un monastero e questo lascia immaginare che sia stato monaco egli stesso. Conosciamo tuttavia molto poco dei primi anni del suo Papato, in quanto le fonti sono scarse e coincidono con le sue stesse lettere, alcune delle quali ci sono giunte solo attraverso la raccolta di canoni del XIII sec. di Ivo di Chartres e la cronaca veneziana di Andrea Dandolo del XIV sec., ossia in modo tardivo e lacunoso.

Il Papa ebbe subito a che fare con i Longobardi, dimostrando duttilità e intuito, perseguendo gli obiettivi che erano stati di Gregorio Magno: pacificazione tra essi e l'Impero e la loro evangelizzazione. Sostenne infatti all'inizio il re Adaloaldo, con molta convinzione in quanto il sovrano era cattolico. Adaloaldo, figlio di Agilulfo e Teodolinda, regnò succedendo al padre, dapprima sotto la reggenza materna e poi, diventato maggiorenne, da solo. Teodolinda, rimasta vedova e arbitra della politica del Regno, sostenne la Chiesa molto più esplicitamente di quanto avesse fatto quando il marito era in vita, in quanto Agilulfo, che era ariano, non aveva mai voluto sfidare il sentire profondo del suo popolo, ariano anch'esso quando non pagano. Adaloaldo, quando cominciò a regnare da solo, seguì le orme materne e perseguì con tenacia il progetto di concludere una pace con l'Impero, nonostante questo fosse in circostanze talmente drammatiche che per i Longobardi sarebbe stato facile tentare la conquista dell'Esarcato. I domini italiani di Bisanzio, infatti, erano squassati da rivolte e tumulti, mentre il governo centrale era impegnatissimo nelle guerre d'Oriente. Fu così che questa politica pacifica fu merito solo dei Longobardi e a vantaggio solo dei Bizantini. Non meraviglia che Adaloaldo fosse il beniamino del Pontefice e dell'Esarca, né che l'aristocrazia militare longobarda si convincesse che il giovane Re fosse pazzo o sottoposto ad un maleficio. Persino alcuni Vescovi si sdegnarono con il Re per la sua acquiescenza verso l'Impero e sciolsero i sudditi dal giuramento di fedeltà contro di lui. Si coagulò un partito ostile ad Adaloaldo attorno al cognato Arioaldo, duca di Torino, ariano e sposo della principessa Gundeperga, cattolica come la madre e il fratello. Dopo una dura lotta, Arioaldo prevalse nel 626. Avrebbe regnato fino al 636.

Quando Adaloaldo venne deposto, Onorio si appellò all'Esarca perché prendesse provvedimenti contro quei Vescovi che si erano opposti al monarca. Tuttavia ben presto apparve che la posizione del nuovo sovrano Arioaldo era ben solida e non si poteva sperare di sostituirlo. Inoltre Arioaldo non tenne un contegno aggressivo verso l'Italia bizantina. Fu così che il Papa decise di puntare su questo nuovo cavallo, cercando di influenzarlo mediante la moglie, che era cattolica e non tricapitolina, e stabilendo buone relazioni anche con lui.

Il Papa l'11 giugno del 628 esentò l'Abbazia di Bobbio dalla giurisdizione di qualsiasi Vescovo, a cominciare da quello competente di Tortona, sottoponendola direttamente alla Santa Sede. Nonostante alcune voci discordi del passato, non c'è ragione di dubitare dell'autenticità della lettera papale che concedeva tale privilegio. Era la prima volta che veniva concessa l'esenzione ad un monastero e questo istituto giuridico avrebbe avuto una immensa fortuna. La cosa fu assai gradita dalla corte reale longobarda, che sosteneva l'Abbazia contro il Vescovo. L'abate Sant'Attala (615-627), successore di San Colombano, aveva aderito al II Concilio di Costantinopoli e il nuovo abate San Bertulfo (627-639) continuò su quella linea. Bobbio divenne dunque un ponte politico tra Roma e Pavia e un centro di irradiazione missionaria nel Regno longobardo. La sua missione continuò anche quando ad Arioaldo successe Rotari (636-652), che sposò la sua vedova e riprese la guerra con l'Impero, guerra che gli avrebbe fruttato la Liguria ma con cui non sarebbe riuscito a

sottomettere l'Esarcato. Il regno di Rotari, infatti, sebbene egli fosse ariano, fu assai propizio per la Chiesa, in quanto egli autorizzò il ritorno dei Vescovi cattolici in quelle sedi che non erano più state occupate dai tempi della conquista longobarda, tra cui Benevento, Siena e soprattutto Milano, il cui presule risiedeva a Genova con una scelta che, dopo l'annessione della Liguria al Regno longobardo, non aveva più ragion d'essere. Rotari inoltre autorizzò la costruzione, da parte della moglie Gundeperga, di una chiesa cattolica a Monza e di una dedicata a San Giovanni Battista a Pavia, dove lo stesso Re fu poi sepolto.

Papa Onorio, sempre con l'aiuto dell'Esarca, riuscì ad opporre al patriarca Fortunato di Aquileia (628-649), che dopo una iniziale esitazione aveva aderito allo scisma dei Tre Capitoli e che risiedeva a Grado, un presule a lui gradito, mediante l'elezione del suddiacono romano Primigenio (630-648), dopo due anni di vacanza della sede unita a Roma. Il Papa agì con risolutezza, inviando il nuovo Patriarca da lui scelto come se Grado fosse una sede di missione. Fu così che Onorio poté attribuirsi il merito di aver posto fine allo Scisma dei Tre Capitoli nel Veneto e in Istria, perché aveva insediato un presule unito a Roma nella sede principale di quella regione, che non sarebbe più stata persa dall'ortodossia, e la cosa fu recepita nel suo epitaffio. Ma sia Fortunato che Primigenio ebbero successori, in quanto i seguaci del primo avevano base in Aquileia Vecchia, ossia a Cormons, in territorio longobardo, per cui a quegli seguirono a succedere Patriarchi scismatici.

Il Pontefice prese a cuore la soluzione dei contrasti tra Roma e Ravenna, sempre in competizione per la primazia religiosa della prima e quella politica della seconda. Onorio fece costruire a Roma una cappella dedicata a Sant'Apollinare, patrono ravennate, ordinando che in essa si celebrassero funzioni non solo in onore del titolare ma anche di San Pietro. La Cappella era presso il tratto meridionale del Portico della Basilica di San Pietro. Ogni sabato una processione partiva dalla Cappella e raggiungeva la Basilica. Questa operazione architettonica e liturgica riaffermava, nel vincolo della fraternità, il Primato della Chiesa Romana e dell'Apostolo Pietro su Ravenna, la cui Chiesa era di fondazione petrina, anche se già era agitata da tendenze autocefaliche.

Il Papa sostenne energicamente l'opera di conversione degli Anglosassoni in Britannia. Perciò si congratulò col re di Northumbria Sant'Edwino per la sua conversione, avvenuta nel 627, assieme a quella di tutto il suo popolo, decisa nel *witenagemot*, ossia nell'assemblea generale del Regno. Il Papa si diede dunque da fare per erigere la seconda provincia ecclesiastica per la Britannia, progettata da Gregorio Magno, a York. La morte di Edwino in battaglia contro Penda re di Mercia e Caedwalla di Gwynedd a Hatfield nel 632 fermò però la missione northumblica. Il re Penda (632-654), diventato predominante, fu pagano fino alla morte. Onorio conferì comunque il pallio agli Arcivescovi Sant'Onorio di Canterbury (627/631-653) e San Paolino di York, nel 634, quando quest'ultimo era già in fuga dalla Northumbria, con la vedova di Edwino, Santa Etelburga, e i suoi figli, verso il Kent. Ai due Arcivescovi, data la difficoltà del momento, concesse la facoltà di indicare un successore a quello di loro che fosse premorto all'altro. Il Papa poi acconsentì al passaggio di San Paolino dalla sede di York a quella di Rochester nel Kent. Non potendo fare altro per supportare la Chiesa britannica, Onorio acconsentì che quella Franca le desse un più consistente aiuto. A quel punto vi erano tre regni cristiani in Britannia, su sette: il Kent, l'Anglia orientale e il Wessex.

L'Anglia orientale, sotto il re Sigeberto (630-635), battezzato in Gallia, accolse il vescovo missionario franco-burgundo San Felice (†647) che, con il consenso di Onorio di Canterbury, fondò le diocesi di Dunwich. Alle spalle di Felice vi era lo spirito monastico di

Luxeuil ed egli aveva relazioni con i monasteri di Meaux e di Faremoutiers, il quale non a caso divenne il centro di attrazione delle devote dame dell'alta aristocrazia anglosassone. Il nord del Regno fu invece evangelizzato da San Fursa di Cnobheresburg (567 ca.-648), di cultura celtico-irlandese. I due gruppi lavorarono pacificamente insieme perché lo spirito monastico di Luxeuil era esteso sino all'Irlanda.

Nel 627 Onorio inviò il gallo San Birino (600-650) ad evangelizzare i Sassoni occidentali, nel Wessex, dove egli giunse nel 633 circa. Consacrato vescovo da Asterio di Milano (630-640), Birino nel 636 battezzò il re Ginegildo (611-643) e si insediò a Dorchester.

A nord della Northumbria il re Osvaldo (633-641) di Bernicia, cristiano di rito celtico-irlandese, fece venire da Jona l'irlandese Sant'Aidano (†651), che fondò il monastero e la diocesi di Lindisfarne, diventandone l'abate vescovo. Da qui sarebbe partita la riscossa cristiana contro i pagani di Mercia.

Onorio poi cercò di convincere i cristiani celti della Britannia a computare la Pasqua secondo il metodo romano, ma inutilmente, in quanto essi rimasero quartodecimani. Riuscì invece a persuadere i cristiani celti d'Irlanda ad accettare la Pasqua romana, tra il 629 e il 632.

Onorio si interessò della Chiesa della Sardegna e di quella dell'Ilirico, per riorganizzarvi la Gerarchia, ma soprattutto di quella della Spagna. Il suo legato al VI Concilio di Toledo, riunitosi nel 638, esortò i presuli ad impegnarsi al massimo nella conversione degli Ebrei, cosa rarissima nella storia della Chiesa. Questo suo intervento, che definiva *perfid*i i Giudei, secondo la tradizione romana, fu accolto di malanimo dai presuli, i quali, per bocca di San Braulione di Saragozza (590-651), risposero che, fermo restante il primato di Pietro, il Papa doveva intromettersi solo dopo essersi ben informato e che, nella questione in discussione, Dio aveva già sufficientemente illuminato il re Chintila (636-639) - che peraltro aveva inviato un dono votivo a San Pietro. Dopo questo screzio sembra che i rapporti tra Chiesa Romana e Chiesa Ispanica si siano praticamente interrotti e che, dopo la morte di Sant'Isidoro di Siviglia nel 636, le decretali papali non siano più state né inviate nella Penisola Iberica né quindi incorporate nel codice di diritto canonico spagnolo, mentre i Papi non chiesero l'aiuto spagnolo nella controversia monotelita, almeno non ufficialmente. Bisognò aspettare il III Concilio di Costantinopoli, tra il 679 e il 681, per un riallacciamento delle relazioni.

Onorio seguì con scrupolo la riforma del clero. Inoltre, sulla scia dei predecessori e imitando Gregorio Magno, si sobbarcò responsabilità temporali tralasciate dalle autorità per indifferenza o impotenza. Fu così che restaurò gli acquedotti di Roma (come quello traiano, che prendeva l'acqua dal Lago di Bracciano e lo portava al Gianicolo, dove il Papa costruì un mulino alimentato dallo scolo che arrivava al Tevere), garantì i rifornimenti di grano, pagò i soldati della città e diede istruzioni ai funzionari imperiali su come governare Napoli.

Questa attività si dovette alla sagacia della sua amministrazione, grazie alla quale egli non fu mai a corto di fondi e poté anche lanciare un piano di restauro, costruzione ed abbellimento delle chiese in Roma. San Pietro e Santa Agnese Fuori le Mura furono del tutto restaurate. In Sant'Agnese il Papa si fece raffigurare nel mosaico absidale mentre offriva alla Santa il modellino della chiesa restaurata; alla destra di Sant'Agnese c'era San Simmaco, che pure aveva restaurato l'edificio, e ancora oltre una epigrafe dedicatoria. Anche la Basilica di San Pancrazio sull'Aurelia, fondata da San Simmaco, fu ricostruita completamente. Onorio decorò d'argento la tomba del Martire, decorò l'abside della chiesa con una iscrizione e donò all'edificio oggetti preziosi. Il Papa inoltre sostituì sedici travi del

tetto di San Pietro con tegole di bronzo, tolte dal Tempio di Venere e di Roma nel Foro col permesso dell'Imperatore. Onorio rivestì anche il portale maggiore della Basilica con l'argento. Probabilmente commissionò nell'edificio anche arredi musivi e una nuova ornamentazione del soffitto, in quanto alcune epigrafi dedicatorie dei due interventi vi furono in seguito poste all'interno. Onorio fece poi ampi lavori al Cimitero dei Santi Marcellino e Pietro sulla Labicana. Vi scavò sotto una piccola basilica ipogea, distruggendo gli ambienti circostanti. Sembra che una parte degli interventi edilizi che il Liber Pontificalis attribuisce ad Onorio in San Pietro siano stati, per la trasandatezza comune ai redattori di quella fonte, compiuti invece nel Cimitero dei Santi Marcellino e Pietro. Il Papa inoltre innalzò una chiesa a San Ciriaco sulla tomba del Martire e dei suoi Compagni, restaurò la Chiesa di San Valentino alla Via Flaminia, sul Ponte Milvio, e fondò a Tivoli una chiesa dedicata a San Severino. Onorio ricostruì, anche se probabilmente non dalle fondamenta come dice il Liber Pontificalis, la Chiesa dei Santi Quattro Coronati, mentre trasformò nel Foro la Curia del Senato in un edificio di culto. Essa divenne la Chiesa di Sant'Adriano *in Tribus Fatibus*, in cui, con grande sensibilità verso il passato di Roma, rimasero intatti i livelli pavimentali, l'aspetto dell'aula con la decorazione parietale diocleziana e la porta bronzea. Vi fu solo innestata un'abside con lesena centrale nella parete di nord est. Questa trasformazione edilizia fu la pietra tombale messa sull'antico e gloriosissimo Senato romano più che millenario, la cui ultima riunione era avvenuta nel 603, dopo la cessazione delle sue sessioni regolari in seguito alla Guerra Gotica. Probabilmente adattando una basilica civile, Onorio edificò sul clivo della Suburra sull'Esquilino la Chiesa di Santa Lucia in Orfeo.

Le modalità amministrative di Onorio, desumibili dal suo *Regestum* e confluite in parte nel *Liber Censuum* del XIII sec., erano simili a quelle di Gregorio Magno. L'accusa, mossa ad Onorio due anni dopo la sua morte, di essersi appropriato dei fondi destinati al pagamento dei soldati, fu senz'altro falsa e funzionale alla lotta del governo contro il Papato nell'ambito della disputa monotelita. Infatti servì al cartulario Maurizio, d'intesa coll'esarca Isacco, per sollevare l'esercito in Roma e assaltare il Laterano per depredarlo.

Sotto il papato di Onorio l'Oriente cristiano perse le sue plaghe più sante e popolate, a causa dell'invasione araba, di cui diremo. Palestina, Siria, Egitto, Libano caddero nelle mani dei musulmani, che avevano assoggettato anche la Mesopotamia e la Persia dei Sasanidi. Le cose avvenute non restarono certo senza eco a Roma, ma di essa non abbiamo alcuna traccia documentale, come non ne abbiamo del fatto che, in seguito a tale invasione, le Chiese monofisite egiziana e siriana, per conciliarsi con le quali era stato, come vedremo a breve, inventato il monoteletismo, caddero sotto il dominio arabo, per cui quell'eresia divenne improvvisamente inutile, come del resto si avvide subito, come pure diremo, l'imperatore Eraclio.

Onorio morì il 12 ottobre 638, dopo un operoso pontificato che lo rese assai popolare in Roma, e fu sepolto in San Pietro. Fu così che il suo epitaffio lo poté acclamare "guida del popolo", nonostante il suo controverso ruolo nell'insorgere dell'ultima eresia cristologica, il monoteletismo appunto, che esige una trattazione a parte.

-ONORIO I E LA DISPUTA MONOTELITA

Una volta che ebbe consolidato l'Impero nei suoi vecchi confini, Eraclio dovette riflettere ancora una volta sulla minaccia politica costituita dalla divisione religiosa: come Costantino e Giustiniano voleva una sola fede, e temeva un tradimento dei monofisiti in caso di nuove

invasioni. I Persiani erano dilagati in Siria, Palestina, Armenia ed Egitto, e i loro avamposti si erano insediati sino a Calcedonia. A corte si era temuto che i monofisiti passassero ai Sasanidi, magari sperando di avere sotto la loro protezione la stessa libertà di cui godevano, nel loro Impero, i nestoriani. Eraclio era stato impressionato dalla defezione degli Ebrei, che avevano salutato come liberatori i Persiani – cosa comprensibile dopo la persecuzione di Phokas – ma non voleva tornare alla tolleranza di Tiberio I e Maurizio, che per lui non erano confacenti all'alto ruolo dell'Imperatore, interprete e custode del dogma. Cercò dunque qualcosa che completasse la cristologia calcedonese spostandone l'asse verso il monofisismo. Tornò cioè alla politica giustiniana.

Il suo collaboratore in materia fu il patriarca Sergio di Costantinopoli (610-638). Questi pose al servizio della politica imperiale le sue risorse teologiche. Il concetto di fondo era la necessità di trovare una proprietà del Cristo che si configurasse come attributo della Persona, perché non fosse sdoppiata per ognuna delle Nature. Naturalmente si trattava di un criptomonofisismo, essendo qualunque proprietà per forza di cose sempre il predicato di una natura, non essendo possibile attribuirne ad una persona in astratto. Tale attribuzione poteva rimanere latente, fino a che la brutalità della logica non avesse svelato la finzione teologica. Non sappiamo fino a che punto Sergio si accorse di questa contraddizione fatale; certo credette con questo *escamotage* di riconquistare i monofisiti. Evidentemente era consapevole della concessione sostanziale che tale concezione implicava alla loro teologia. Ma anche del fatto che la sua strada era un percorso possibile dopo Calcedonia.

Infatti la teologia ortodossa, all'indomani del Calcedonese, si era avviata lungo la strada che ora Sergio cercava di percorrere in modo inusitato. Consapevoli che la dualità delle Nature del Cristo impediva di predicare qualsiasi attributo all'unicità della sua Persona, i grandi autori postcalcedonesi avevano utilizzato ampiamente la *Communicatio Idiomatum* per rendere meno evanescente, agli occhi dei fedeli, l'Unione Ipostatica. Da qui formule ardite, in cui il rigore terminologico e teologico si inarcava fino a piegarsi a soluzioni ai limiti dell'esprimibile, ai confini di una cristologia catafatica. In questo contesto erano allineate le dispute sul Teopaschitismo e sui Tre Capitoli. Autori insigni per dottrina e virtù, come sant'Efrem Siro, e con lui personalità come Giovanni il Grammatico o Giovanni di Scitopoli o Teodoro di Raithu, misero volentieri in luce l'Unione Ipostatica con la Comunicazione degli Idiomi, e tralasciarono le distinzioni proprie del diofisismo, senza cadere nell'eresia. Fu a costoro che Sergio credette di potersi riallacciare, colmando lo iato esistente tra l'interpretazione ortodossa e quella ereticale di san Cirillo di Alessandria.

La proprietà che fu oggetto della sua concezione compromissoria fu l'Energia, ossia la facoltà dell'operatività, del Cristo. Sviluppando alcune teorie già presenti in autori neocalcedonesi, in particolare in Teodoro di Raithu (†630), Sergio cominciò a parlare di *mia enérghēia* in Cristo. Fece comporre un florilegio patristico che suffragasse la nuova dogmatica, affidandosi a Teodoro di Faran (†630), calcedonese di provata fede, e a Ciro di Fasis (†641), poi promosso patriarca di Alessandria.

Queste due figure giocarono un ruolo importante in questa delicata partita dogmatica. Teodoro ne fu il cervello speculativo, e su di lui aleggia una doppiezza teologica plurisecolare, riscoperta di recente da chi ha sostenuto la sua identificazione con Teodoro di Raithu. Egli sarebbe stato ad un tempo la fonte ortodossa e la scaturigine ereticale del monoergetismo, in una sorta di *lato oscuro* di difficile collocazione.

In quanto a Ciro di Fasis, fu proprio lui a ricavare dal *dossier* nove proposizioni, che si pretese rappresentassero l'epitome del neocalcedonismo, e che in un grande Sinodo alessandrino, il 3 giugno 633, ratificò come formule dell'unione tra la grande Chiesa e i

monofisiti. La formula centrale, volutamente o superficialmente ambigua, parlava dell'unico e medesimo Cristo, essere divino e umano, operante "con l'unica energia teandrica". La formula era dello Pseudo-Dionigi l'Areopagita. Ma lo Pseudo-Dionigi era vissuto prima di Calcedonia (almeno così si credeva allora, facendone un discepolo di san Paolo), e parlare ambigualmente di energia teandrica, non chiarendo se l'aggettivo si riferisse alle due Nature considerate giustapposte oppure mescolate, era ambiguo. L'ambiguità diveniva più marcata – ad essere benevoli, non volendo vedere la mistificazione terminologica – nel definire Cristo non più Persona, ma Essere divino e umano, senza chiarire come queste due modalità ontologiche si componessero tra loro. Peraltro, a distanza di tredici secoli, la pericolosità del magistero dell'Areopagita appare ancor più evidente se accettiamo l'identificazione, fatta da molti critici, del nostro autore con Pietro Gnafèo, patriarca antiocheno sottoscrittore dell'*Henotikon* acaciano. Sia come sia, i monofisiti colsero in queste formule dogmatiche uno slittamento accentuato della dottrina calcedonese verso la teologia di Cirillo così come l'aveva interpretata Severo di Antiochia, monoenergeta – e monotelita – per consequenzialità logica, molto prima di Sergio. Armeni, Copti e Siriacci sembrarono accettare l'unione sulla base di esse. Ma la reazione diofisita non si fece attendere, e trovò in San Sofronio, poi patriarca di Gerusalemme (634-638), il suo campione.

Questi, monaco formatosi alla scuola di San Giovanni III l'Elemosiniere (609-619), patriarca di Alessandria, era detto il Sofista per la sua conoscenza della filosofia greca. Sofronio argomentò in modo logico a partire dalla nozione aristotelica di natura. Da essa, nel senso di sostanza e di entelechia, promana l'energia, come facoltà dell'operatività. Se dunque Cristo aveva due Nature perfette, esse dovevano avere ciascuna la propria Energia. Anche se naturalmente esse convergevano nelle azioni della Persona, che era sempre una sola ad operare. Con queste tesi da sostenere, Sofronio arrivò a Bisanzio e persuase Sergio ad accettare l'unità del Cristo agente (*eis kai autòn energòn*), rimpiazzando così le formule dell'unione, precocemente invecchiate, con un nuovo enunciato che sarebbe sembrato accettabile, per una conciliazione, persino da San Massimo il Confessore (580-662): segno che ormai di monofisismo in essa non ce n'era proprio più. Il nuovo *Iudicatum* - da non confondersi con quello di Vigilio - del Patriarca era una sconfessione del monoergetismo. Non che Sergio avesse smesso di desiderare una conciliazione coi precalcedonesi, ma essi non ravvisavano nulla di utile per la loro cristologia nella nuova formula di sintesi maturata nel recinto della dottrina ortodossa. Molti in Egitto avevano già ripudiato il compromesso del 633, ed erano tornati al monofisismo puro e semplice, costringendo l'Impero a fare ricorso alla prassi odiosa della violenza per mantenerli nella comunione ecclesiale. La politica ecclesiastica del Patriarca e dell'Imperatore doveva ricominciare da capo.

Ciò avvenne casualmente. Sergio relazionò al papa, Onorio I (625-638). A tirarlo nella contesa, bisognoso del suo avallo, fu quindi proprio lui.

In una sua lettera (634) il Patriarca spiegò al Pontefice cosa aveva egli inteso per monoergetismo, come era stato indotto a stemperarlo e propose una dottrina cristologica ancora ortodossa. La lettera tuttavia non mancava di citare la formula controversa: "*Due Nature, ma una sola Volontà e Operazione*", pur registrando le obiezioni di Sofronio. Non mancava infine di far rilevare quella che sarebbe stata la sua utilità: recuperare i monofisiti dubbiosi.

Il Pontefice avrebbe potuto separare il vero dal falso, ossia il preciso dall'impreciso. Ma non fu all'altezza della situazione. Rispose con due lettere, di cui si è perduto l'originale latino – probabilmente oggetto di *damnatio memoriae* – e che ci sono giunte nella traduzione greca predisposta per il III Concilio di Costantinopoli del 680, nel quale dovevano essere

esaminate. La seconda di esse non è nemmeno completa. Tali missive, di fondamentale importanza per la storia dei dogmi, furono poi retroverse in latino, per cui il resoconto dei fatti inizia con una obiettiva carenza documentaria, anche se il quadro d'insieme è abbastanza chiaro e i documenti, nonostante i dubbi di Anastasio il Bibliotecario nel IX sec., senz'altro autentici.

Onorio rigettò il monoergetismo, ma non fu neanche favorevole ad un esplicito dioergetismo, perché estraneo alla tradizione patristica. Accettò la formula sofroniano-sergiana, ne dedusse l'esistenza in Cristo di un solo soggetto operante e volente, ma trasformò *l'unico agente* della proposizione originaria dei Patriarchi nel sintagma *una voluntas* della sua missiva. La povertà lessicale del latino nei confronti del greco e la scarsa conoscenza delle sottigliezze connesse alla questione fecero un brutto scherzo al Papa campano, e sebbene egli citasse esplicitamente i luoghi biblici in cui emerge l'esistenza di una volontà umana in Cristo, finì per usarli in modo insufficiente. Pur volendo intendere che nel Salvatore la Volontà umana era sempre perfettamente sottomessa alla Volontà divina, propria innanzi tutto del Padre, ma ovviamente appartenente anche al Figlio, a Lui consostanziale, Onorio non spiegò che tale sincronizzazione dei voleri cristici non implicava la loro unità, ma solo quella dell'oggetto della loro stessa comune volizione, e rese possibile, con il lemma *una voluntas*, una reinterpretazione monofisita del Calcedonese, che divenne un suo completo rimaneggiamento nella traduzione greca corrispondente: *en thélema*. In realtà, ciò che emerge in senso stretto dalla lettera di Onorio è che la Volontà umana di Cristo è libera dai contrasti propri delle altre volontà umane e causate dal Peccato originale. L'unità di volizione a cui il Papa fa riferimento è soprattutto questa, attento più che altro all'aspetto morale e pratico della questione (ossia come il Cristo operasse in modo unitario) piuttosto che a quello dogmatico e teorico (ossia quali e quante fossero le facoltà di cui si servisse). Non a caso il Concilio Vaticano I (1868-1870), che dibatté a lungo le *causè célèbres* di Onorio e Liberio, dichiarò che Onorio aveva compiuto un errore disciplinare e non dogmatico, e ne inferì che il suo magistero non era ostativo alla definizione del dogma dell'Infallibilità del Papa. Ossia, il Papa omise di puntualizzare e chiarire, spostando il discorso su un'altra questione, sia pure inconsapevolmente ed erroneamente. Peraltro, il suo magistero, date le modalità e il tono, non aveva nulla che lo rendesse irreformabile, come invece era sembrato, per citare un esempio, il *Thomus Leonis*. Onorio tornò ancora sulla questione, scrivendo altre lettere a Sergio, a Sofronio e ad altri. Il travisamento fatale fu causato dal riportare le incertezze terminologiche di una lingua povera, come il latino, in una ricca come il greco: ciò significava trasformarle in sicuri errori. Ma questo fu opera dei traduttori bizantini, che diedero il destro all'eticizzazione della dottrina sergiano-onoriana.

L'artefice di questo salto della quaglia fu ancora Sergio, che forgiò, a questo punto consapevolmente, il monoteletismo e convinse Eraclio a pubblicare (638) un nuovo editto dogmatico, l'*Ekthesis*. In esso l'Imperatore proibì le discussioni sul numero delle energie in Cristo, ma confessò in Lui l'esistenza di *en thélema*; contestualmente asseriva però che ciò dipendeva dal fatto che il Redentore non aveva mai voluto, come uomo, qualcosa di diverso o di separato da ciò che voleva come Dio. Da una rigorosa e ortodossa concezione unitaria dell'oggetto delle volizioni del Cristo si inferiva l'unità delle volizioni stesse. Nell'argomentazione, senz'altro sconnessa e quindi correggibile, si intravedeva la trama sottile dell'eresia. Ma nell'anno della pubblicazione il Papa incauto e il Patriarca ardito erano morti. Qualcuno ha ipotizzato che la pubblicazione dell'*Ekthesis* sia stata ritardata dall'Imperatore a dopo la morte del Papa per usare più liberamente delle sue lettere, ma non

si può addurre per ciò alcuna prova. E' un dato di fatto che in Roma delle missive papali si diede da subito solo una interpretazione ortodossa, sia da parte del dotto presbitero Anastasio, il quale partecipò alla disputa, che del papa Giovanni IV, secondo successore di Onorio. Infatti non sarebbe stato possibile interpretare in senso diotelita le lettere del Papa, se questi da vivo avesse dato appiglio ad una loro lettura monotelita. Del resto anche Massimo il Confessore le conosceva e ne difese l'ortodossia. Fu comunque solo dopo la censura postuma del III Concilio di Costantinopoli che le lettere di Onorio furono probabilmente espunte dai registri papali.

In questo Sinodo, come vedremo, Onorio non fu condannato come eretico, ma additato come autore di un errore disciplinare, responsabile di una negligenza. Papa San Leone II (678-681) mitigò il rigore dell'anatema conciliare con una formula che salvaguardava la peculiarità del carisma petrino, agganciandosi alla lettura che in Roma era stata sempre data delle missive di Onorio. Una mitigazione non priva ancora di attualità, visto che gli studiosi hanno in parte avviato un'opera di riabilitazione del monoteletismo di Sergio, riconducendolo ad un nucleo calcedonese ortodosso.

-TRA I TRE CAPITOLI E IL MONOTELETISMO: UN'IPOTESI SULL'ORIGINE DEL LESSICO DI ONORIO I

Il cuore del dibattito storico-teologico sulla cristologia monotelita è senz'altro la posizione di Onorio I, che – come abbiamo visto – invece di stroncare sul nascere la nuova dottrina, corroborando la posizione di Sofronio, è andata ad alimentare la deviazione interpretativa fattane da Sergio, e quindi a fornirle una legittimazione indiretta e inconsapevole che le diede *sprint* e autorevolezza, rendendo di più difficile soluzione la controversia. Generalmente ci si attiene all'ipotesi del Papa incauto, come ho fatto anch'io, considerandolo come una sorta di apprendista stregone che evoca forze teologiche che non riesce a tenere a bada con la sua terminologia dilettantesca. Ma l'appoggio morale di cui poté godere da parte di Massimo il Confessore – per nulla scontato a quei tempi, essendo il Dottore un orientale – induce a credere che la sua teologia, anche se insufficientemente meditata, potesse avere delle fonti autorevoli che lo stesso Massimo conosceva, e che non poteva ignorare, visto che, in un certo senso, potevano mettere capo alla sua stessa cristologia. Nella fattispecie, è mia personale convinzione che il *background* teologico di papa Onorio I sia stato segnato dal maggior teologo romano dell'epoca, nemico giurato del II Costantinopolitano, Rustico, nipote di papa Vigilio, e da lui depresso dal diaconato e scomunicato. Sebbene ascritto ad una fazione teologica di cui Onorio fu implacabile nemico, questo autore, vissuto poi a Costantinopoli nel monastero degli Acemeti per sfuggire alle persecuzioni antitricapoline, vi redasse la raccolta latina dei canoni del Concilio di Efeso, un'opera perduta sulle *Definizioni* e una *Disputatio contra Acephalos*, che ci riguardano da vicino, in cui ripropone i variegati colloqui teologici avuti da lui a Bisanzio, ad Alessandria e ad Antinoe della Tebaide. Tale multiforme attività non rimase certo sconosciuta o poco diffusa.

Rustico ha elaborato una dottrina teologica della Persona e delle Nature che, di fatto, prelude – senza giustificarli – agli equivoci terminologici del Papa. In questo caso Onorio non avrebbe avuto una povertà o imprecisione lessicale, ma avrebbe utilizzato impropriamente certi concetti rusticiani. Il nostro argomenta affermando anzitutto che una Persona o Ipotesi è una sussistenza individuale razionale, e non una sostanza individuale razionale, come aveva detto Boezio. In ragione di ciò, essa è un soggetto, *anche operante e*

volente, evidentemente dotato di una natura sostanziale. Ora, il Verbo è la Seconda Persona o Ipostasi della Trinità, ossia è una delle Tre Sussistenze individuali della unica e medesima Sostanza razionale di Dio. In altri termini, Dio è per natura costituito da tre Persone e da una Sostanza. La sussistenza razionale del Verbo è unita alla sua sostanza, per cui l'una e l'altra sono divine. La Persona divina è dunque soggetto della sua Sostanza, e sarebbe rimasta tale anche senza incarnarsi, in quanto non è proprio della Natura divina, né della Persona del Verbo, dover divenire umana. Ma, siccome il Figlio ha scelto di farsi uomo, allora la sua Persona, rimanendo evidentemente divina – e quindi rimanendo una sussistenza e un soggetto divini – è divenuta pure umana, aggiungendo questa Natura alla sua Ipostasi. Tale Natura umana ha dunque sempre come soggetto la Persona divina e sussiste in essa. Rustico non esita a dire che la Persona divina si serve della Natura umana *per operare*. Ossia Rustico, nel suo aristotelismo, fa della Natura divina una sorta di forma della Natura umana, assimilata alla funzione che svolge la materia nel sinolo. Facendo della Natura umana, e delle sue proprietà – implicitamente quindi anche della sua energia e volontà – uno strumento della Persona divina, mediante una completa subordinazione dell'umanità alla divinità, Rustico ha preparato l'idea di Onorio I, che ha sostenuto che la volontà umana fu subordinata perfettamente a quella divina; in questo senso l'unità di volizione e operazione insegnate dal Papa sono ancor più comprensibili nell'ottica di un uso, da parte della Persona divina, delle proprietà della Natura umana. Onorio avrebbe dunque maldestramente predicato un'unità di volizione in senso operativo, proprio sulla scorta dell'idea di Persona in Rustico. La difesa fattane da Massimo il Confessore, che certo conosceva Rustico (le cui opere circolavano nella *Byzacena*, roccaforte non solo dei dioteliti, ma anche, significativamente, dei fautori dei Tre Capitoli), e che ricalca questo schema – che è appunto dello stesso Massimo, anche se in lui è perfezionato – sarebbe, come dicevo all'inizio, una prova di rincalzo. L'isolamento di Rustico nel *commonwealth* dei teologi dell'Impero, dovuto alla sua posizione filotricapitolina, oltre che la marginalizzazione della trattatistica latina in seno al dibattito cristologico bizantino, giustificherebbe il fatto che la relazione tra lui, Massimo e Onorio, sia rimasta in ombra. Papa Onorio, che si adoperò per la soluzione della crisi tricapitolina, difficilmente poteva non conoscere la produzione polemica che l'aveva accompagnata, per cui poteva benissimo utilizzarla – senza citarla per ovvie ragioni – almeno in quegli aspetti chiaramente ortodossi, magari in vista di un superamento generale – sia in Oriente che in Occidente – della controversia cristologica, attraverso una formula che potesse soddisfare sia i monofisiti che i calcedonesi arrabbiati. Tale progetto non sarebbe stato tanto estraneo alla mentalità dell'epoca (si pensi a Giustiniano e allo stesso Eraclio), e poteva essere perseguito solo da un Papa, visto che lo scisma tricapitolino travagliava essenzialmente l'Italia. La stessa difesa postuma di Onorio, fatta da Giovanni IV, ricalca lo schema rusticiano della Persona divina che opera attraverso le due Nature, delle quali l'umana è ovviamente libera dalle conseguenze del Peccato Originale, che non ha commesso in Adamo, e quindi atta, nella sua integrità, a servire pienamente il volere della Natura divina, pur avendone uno proprio. Infine, quando Leone II difese la memoria del predecessore, il comprensivo linguaggio adoperato sia in Oriente – dove sussisteva il retaggio di Massimo il Confessore e la sua difesa del Papa defunto – sia in Occidente – dove si conservava l'eredità di Rustico – si comprende non solo per la volontà pontificia di non macchiare il Primato petrino, ma anche con la consapevolezza che gli interlocutori potessero comprendere questi *distinguo* teologici perché forniti di un *background* intellettuale, che era lo stesso delle controverse lettere dell'illustre scomparso. Una precomprensione tanto più necessaria, se consideriamo la gelosia con cui le Chiese

romano-barbariche custodivano la propria autonomia e la loro originalità teologica (cosa di cui avremo prova parlando di Giuliano di Toledo). Così le due più grandi controversie dell'epoca, quella sui Tre Capitoli e quella monotelita, sarebbero collegate, peraltro in modo inaspettato, ma non sorprendente.

SEVERINO (28 mag. 640- 2 ag. 640)

Severino era romano ed apparteneva al ceto aristocratico, come attesta il nome paterno, Avieno. Egli era Cardinale Diacono. Alla morte di Onorio, verso la metà del mese di ottobre del 638, egli fu eletto Papa, in età avanzata. Le complesse circostanze esigevano una persona esperta e colta, ma dovette attendere moltissimo il mandato imperiale per la consacrazione, a causa del monoteletismo.

I nuovi protagonisti della contesa, ossia il patriarca Pirro I (638-641) e appunto Papa Severino, avevano però le idee molto più chiare di Onorio e Sergio, e con loro anche Eraclio. Questi era ben consapevole che il suo editto, l'*Ekthesis*, era fondamentale per il raggiungimento dei suoi obiettivi politici, e come Giustiniano sapeva che poteva renderlo assolutamente vincolante solo con l'assenso del Successore di Pietro. Perciò ritardò di venti mesi la conferma del nuovo Papa, che si era rifiutato di firmare l'*Ekthesis* inviato dall'esarca Isacco. La notizia riferita da Ciro di Fasis, in una lettera al patriarca Sergio, per cui Severino aveva approvato l'editto imperiale, o è del tutto fasulla o riporta l'apprezzamento diplomatico per l'azione svolta dal sovrano per la composizione dello scisma ma non per il contenuto del decreto stesso. La corrispondenza tra Onorio e gli Orientali aveva di molto chiarito le idee al clero romano, e presumibilmente anche al Papa defunto. Tra il 638 e il 639 San Sofronio di Gerusalemme inviò a Roma il suo chierico Stefano di Dor con un suo scritto contro il monoteletismo, per mobilitare il Papato contro l'Imperatore. Fu probabilmente Severino a riceverlo e ora egli rifiutava la firma, e inviò dei legati direttamente sul Bosforo per avere la ratifica dell'Imperatore. Questi la concesse solo in cambio della promessa che i messi gli fecero, di esercitare una *moral suasion* sul neoeletto per la firma sull'editto. Il Papa aveva infatti bisogno di una conferma imperiale, ma l'Imperatore aveva bisogno di una firma papale. Nel frattempo a Roma il Pontefice e la sua Curia erano stati assediati in Laterano dalle truppe bizantine, aizzate ad arte contro di loro, perché indotte a credere che Onorio I avesse trattenuto illecitamente le somme stanziare per le loro paghe. Il Palazzo lateranense fu assediato dalla truppa fomentata dal cartulario Maurizio, amministratore dell'erario militare, alla ricerca di un tesoro inesistente.

Gli armati barricati in Laterano resistettero bene ma Maurizio, dopo tre giorni di scontri, fatto togliere l'assedio, entrò ufficialmente nel palazzo con altri funzionari imperiali e mise i sigilli al tesoro papale. L'esarca Isacco, giunto col pretesto di riportare l'ordine, espulse temporaneamente il Papa e i suoi collaboratori da Roma e saccheggiò il tesoro, inviandone, dettaglio significativo, una parte all'imperatore Eraclio. Questa era, in attesa del ritorno dei legati pontifici da Costantinopoli, la *moral suasion* della corte imperiale.

La consacrazione ufficiale di Severino poté avvenire solo il 28 maggio 640, ma il Papa, che probabilmente fece in tempo a condannare formalmente l'*Ekthesis* in un Concilio, morì il 2 agosto, prima di dover pagare lo scotto della sua opposizione all'Imperatore. Ma data l'indole e la misura di Eraclio, non c'era da temere, per Severino, un trattamento simile a quello di Vigilio.

Severino fu uomo buono e caritatevole. Esponente della parte del clero romano che voleva valorizzare i chierici secolari e non i monaci, ossia in discontinuità con Onorio e Gregorio Magno, Severino aumentò gli stipendi del clero e come lascito testamentario diede ad ogni chierico l'equivalente di un anno di paga. Il Pontefice scrisse ai Vescovi di Oderzo e Altino, autorizzandoli a trasferire le loro sedi a Cittanova e a Torcello. Severino ordinò anche quattro Vescovi per altrettante diocesi non identificate. Il Papa fece in tempo a restaurare il mosaico absidale di San Pietro, nella cui Basilica fu seppellito.

GIOVANNI IV (24 dic. 640-12 ott. 642)

Giovanni era nativo della Dalmazia e suo padre si chiamava Venanzio. Questi era stato consigliere giuridico, o *scolastico* come si diceva all'epoca, dell'Esarca di Ravenna. La famiglia del Papa era dunque appartenente al ceto amministrativo e dirigente dell'Italia imperiale. Giovanni nel 636 era Cardinale Diacono di Onorio I e subito dopo sembra fosse diventato Arcidiacono, non sappiamo se sotto lo stesso Papa o sotto Severino. Fu eletto Pontefice nell'estate del 640, alla morte di Severino stesso.

Come al solito, l'elezione del Papa fu seguita da un lungo periodo di attesa della conferma imperiale, che tardò, meno che sotto il predecessore, perché Isacco intavolò una trattativa con Giovanni per condizionare la sua approvazione alla sottoscrizione dell'*Ekthesis* di Eraclio, ma senza ottenere nulla. Il fatto che Giovanni fosse figlio di un funzionario imperiale non influì minimamente sulle sue scelte in materia, come invece l'esarca Isacco aveva sperato.

In ogni caso, nel tempo intercorso tra l'elezione e la consacrazione, avvenuta il 24 dicembre del 640, Giovanni cominciò energicamente ad esercitare la sua autorità. Sviluppando le iniziative di Onorio e rispondendo a una missiva contenente diversi quesiti che era giunta a Severino dall'Irlanda, il Pontefice scrisse a diversi Abati-Vescovi del paese, deplorando il loro computo pasquale quartodecimano, che non corrispondeva a quello di Roma e quindi alla tradizione di San Pietro, mettendoli in guardia dal pelagianesimo, che evidentemente allignava tra quelle contrade, e condannando l'opinione che gli uomini nascessero senza Peccato Originale. Non potendo firmare lui stesso la missiva perché non ancora consacrato vescovo e condividendo col suo clero il Primato della Chiesa di Roma, Giovanni appose il suo autografo, in quanto Papa eletto, alla lettera dopo il vice-gerente della Sede Apostolica, ossia il nuovo arcidiacono, Ilario, e prima del primicerio Giovanni, anch'egli classificato vice-gerente della stessa Sede. Firmava anche un altro Giovanni ancora, col titolo di consigliere.

Del pontificato di Giovanni, prima del suo ruolo nella controversia del monoteletismo, ricordiamo l'impegno umanitario per la Dalmazia. Il Papa vi mandò l'abate Martino come suo legato e lo munì di forti somme, per riscattare i cristiani fatti schiavi da Avari e Slavi. In onore dei Martiri Dalmati il Pontefice eresse una Cappella accanto al Battistero lateranense, tra il vestibolo e la Cappella di San Giovanni Evangelista, dotandola di arredi sacri preziosi e collocandovi le reliquie di San Venanzio e di altri Santi dalmati, come Anastasio e Mauro, portati al sicuro a Roma dall'abate Martino. E' appena il caso di notare che il Santo principale della Cappella era il protettore del padre del Pontefice. Nel mosaico dell'abside, voluto dal Papa, venne poi raffigurato lo stesso Giovanni IV, per volontà del successore, Teodoro I.

Giovanni fu anche molto attivo dal punto di vista pastorale, ordinando diciotto vescovi, diciotto presbiteri e cinque diaconi.

Giovanni IV, una volta ottenuta la ratifica imperiale, ruppe definitivamente gli indugi e in un Concilio romano del 641 condannò il monoteletismo come eretico, anche se non fulminò l'anatema contro nessuna persona in particolare, permettendo così di continuare il dialogo. Tale atto si saldava alla netta reazione ormai iniziata in Oriente contro questa dottrina e che aveva in San Massimo il Confessore (580-662) il suo maggior esponente.

Questi conosceva benissimo tutti gli aspetti della questione: già funzionario di Eraclio, poi monaco (613-626), infine esule a Cartagine per scampare ai Persiani (626-646), edotto ampiamente nella filosofia e nella teologia, seguace della mistica di Evagrio Pontico e, attraverso lui, di Origene, nonché cultore dello Pseudo-Dionigi, fu scrittore ampio e profondo. La sua fisionomia intellettuale è molto ben definita e si staglia in modo netto sullo sfondo della storia della teologia. Si tratta in effetti di una tempra intellettuale ben lontana dall'immagine riduttiva dei teologi dell'epoca, spesso schematici utilizzatori della "prova patristica", e altrettanto spesso invischiati nella politica ecclesiastica più che nella trattatistica. Dal 640 Massimo prese posizione sul monoteletismo, con la penna e la parola, fino al momento culminante della disputa con Pirro a Cartagine, che sarebbe avvenuta nel 645. Dall'Africa bizantina, dove persino il prefetto del pretorio Giorgio (641-645) si era di fatto schierato contro il monoteletismo, perseguitando quegli orientali che lo professavano e che erano giunti colà per sfuggire all'invasione persiana, Massimo poté operare decisamente, sostenuto dal corpo compatto della Chiesa locale. Questa aveva covato a lungo il suo livore contro il potere imperiale: Giustiniano e Giustino II avevano fatto di tutto per costringerla a rinnegare i Tre Capitoli, senza sostanziali successi. Ora l'orgogliosa Chiesa dell'antica Proconsolare, nonostante la sua decadenza, coglieva l'occasione per mostrare ancora una volta la sua indipendenza di giudizio, sostenendo la battaglia di Massimo.

Per il Santo dottore, calcedonese convinto, il *thélema* è essenzialmente *fysikòn*, ossia è una proprietà naturale. Ragion per cui Cristo ha due Volontà, una per ciascuna Natura. In quanto al *thélema* gnomico, connesso all'unità del soggetto agente e degli oggetti concreti delle sue volizioni, esso è senz'altro unico, per cui la formula di Sofronio e di Sergio era senz'altro corretta. Tale correttezza si ravvisava ancora nell'argomentare di Onorio, nonostante la povertà del lessico latino, ma scompariva del tutto nella terminologia neomonofisita dell'*Ekthesis* e del patriarca Pirro. In senso stretto, ogniqualvolta si parlava di volontà in Cristo, si faceva riferimento, per Massimo, alla facoltà naturale, per cui, definita la terminologia, era inaccettabile parlare ancora di una sola *voluntas* o *thélema*. "E' merito incontestabile di Massimo il Confessore aver creato, con una geniale terminologia, nella tumultuosa diatriba sulla determinazione delle energie e delle volontà in Cristo, le premesse indispensabili per poter cogliere il nucleo del problema (H.G.Beck)". In effetti, come annota lo stesso illustre studioso, se la formula relativa al *thélema gnomikòn* fosse stata opportunamente meditata da monoteliti e dioteliti, l'eresia non avrebbe avuto ragion d'essere. Ciò che dà colore e sapore alla rarefatta e sofisticata cristologia massimiana è il misticismo profondo che la sottende: solo la nobile consapevolezza che Massimo ebbe del mistero della Croce, sulla quale realmente la Persona del Verbo compie la salvezza dell'umanità, uniformando le sue due Nature e i loro rispettivi voleri ad un unico scopo redentivo, gli permise di intendere a fondo le implicazioni soteriologiche della cristologia calcedonese e neocalcedonese, stemperandone le algide polemiche terminologiche in un afflato di ben più ampio calore. Il Cristo del dogma torna ad essere il Cristo incarnato, morto per l'umanità. La disputa sulle volontà getta le ancore nelle acque sicure del mistero della Salvezza. Davvero con Massimo la ricchezza del Calcedonese si mostra in tutta la sua grandezza, patrimonio teologico capace di vivificare lo spirito cristiano nel modo più autentico e profondo. La tradizionale obiezione mossa alla teologia del Confessore, rappresentata dal parere, autorevole ma fuorviante, di Guido de Ruggero, per cui la sua mistica neoplatonica varrebbe molto di più della sua cristologia, ritenuta ingarbugliata, oggi non ha più ragion d'essere, dati i progressi dell'esegesi delle fonti storico-teologiche. Vale la pena di riformulare qui l'invito, dello stesso Beck, alla riscoperta dell'insegnamento di Massimo, formulato più di quarant'anni fa, ma sempre attuale.

Al magistero di Massimo finì per inchinarsi anche Eraclio, nonostante non siano mancate bassezze e ripicche nella discussione teologica conseguente, sia dalla parte calcedonese che da quella monotelita. L'anziano sovrano, demoralizzato e depresso dalla vanificazione delle sue conquiste, cadute in modo rapido nuovamente in mano nemica, questa volta per sempre, e dalle lotte di potere intestine alla famiglia imperiale, abiurò prima di morire (11 febbraio 641) il monoteletismo, scrivendo al papa Giovanni IV e addossandone la colpa allo

scomparso patriarca Sergio, con un gesto certo non molto onesto intellettualmente. Fu un vero e proprio editto, che però la morte del monarca rese poco efficace.

In effetti, mentre infuriava la polemica cristologica, il monoteismo abramitico dell'Islam divorava una dopo l'altra le regioni del Medio Oriente dove aveva allignato la polemica dogmatica per tre secoli: dilagati nell'impero nel 634, vittoriosi allo Jarmuk nel 636, gli Arabi del califfo 'Omar (634-644) invasero la Siria, dove Antiochia si arrese senza combattere. La terra di origine del nestorianesimo e roccaforte del monofisismo cadeva nelle mani della *Umma*. Nel 638 Gerusalemme, dopo un lungo assedio, capitolava, ponendo fine alla resistenza capitanata da San Sofronio. Nel 639-640 gli Arabi conquistavano la Mesopotamia bizantina, mentre nella battaglia delle Catene l'Islam aveva già frantumato l'impero sasanide. Infine, nel 640, la marea musulmana sommerse l'Armenia e raggiunse l'Egitto. Qui, come altrove, i monofisiti parteggiarono spesso per i nuovi invasori. Sembrò bene, secoli dopo, all'abate Guiberto di Nogent, che Dio avesse punito quelle plaghe della Cristianità che più delle altre erano state rissose nel combattere la battaglia cristologica, mettendole nelle mani di un popolo assolutamente estraneo a queste dispute, assertore dell'unicità assoluta, sostanziale e ipostatica, di un Dio assolutamente lontano da ogni Incarnazione.

Morto Eraclio, gli succedettero i due figli Costantino III (dal gennaio al maggio 641), di primo letto, e Eracleona (dal gennaio al settembre 641), nato dall'unione dello scomparso Imperatore con la nipote Martina. Del duo porporato, la testa pensante era Costantino, perché già adulto, mentre Eracleona era ragazzo. Il nuovo sovrano constatò l'inermità degli sforzi paterni per far accettare l'*Ekthesis* e lo lasciò di fatto cadere. Pirro tentò di salvare il salvabile e fece un ultimo tentativo per farlo accettare in Occidente appellandosi all'autorità di Papa Onorio. Fu però Giovanni IV a metterglisi di traverso, scrivendo a Costantino III tra il febbraio e il marzo del 641 e dimostrandogli che Onorio non aveva mai sostenuto il monoteletismo, ma solo che la Volontà umana di Cristo era esente dalla corruzione causata dal Peccato Originale (Romani 7,14-23) e quindi perfettamente sincronizzata con quella divina. Chiese inoltre perentoriamente che l'*Ekthesis* fosse rimosso dalle piazze di Bisanzio. La lettera di Giovanni IV entrò nella storia come l'*Apologia de Honorio Papa*.

Costantino III non fece in tempo ad accontentare il Papa, perché morì, minato dalla tubercolosi, dopo tre mesi di regno. Eracleona, che regnava solo, chiamò accanto a sé la madre Martina; questa condizionò la politica del figlio, tornando insensatamente al monoteletismo e dando nuova influenza a Pirro e persino a Ciro, patriarca di Alessandria. Ma tale politica aveva i giorni contati: lo stesso Egitto, sotto la guida di Ciro, trattò presto la resa agli Arabi, col beneplacito della Corte, rendendo inutile qualunque conciliazione coi monofisiti da parte dei diofisiti, in quanto i primi ora erano tutti fuori dei confini di Bisanzio. Inoltre, la fazione ostile a Martina ed Eracleona era andata ingrandendosi: il Senato, l'esercito e il clero erano concordi nel volere l'allontanamento della coppia al potere. L'odio era soprattutto rivolto verso la vedova e nipote di Eraclio. Nel settembre del 641 madre e figlio furono mutilati e deposti e rimpiazzati dal figlio di Costantino III, Costante II (641-668), un bimbo di undici anni, che il Senato tenne provvisoriamente sotto tutela, e che già Eracleona, in un disperato tentativo di sopravvivenza politica, aveva associato al trono. Anche il patriarca Pirro prese la via dell'esilio e fu rimpiazzato da Paolo II (641-653). Di lì a poco anche l'altro protagonista del primo *round* monotelita, quello dell'*Ekthesis*, uscì di scena: papa Giovanni IV morì il 12 ottobre del 642. Ignorava che il peggio, per Roma e l'ortodossia, doveva ancora venire.

Il Papa, alla sua morte, lasciò al suo clero un anno di stipendio per ciascun chierico. Fu sepolto in San Pietro.

TEODORO I (24 nov. 642-14 mag. 649)

Teodoro era nato a Gerusalemme da famiglia greca. Suo padre era un vescovo, evidentemente di rito greco-bizantino, che aveva potuto contrarre matrimonio da presbitero. Il futuro Papa fuggì da Gerusalemme per scampare all'invasione araba. A Roma Teodoro si distinse per l'appoggio sia morale che materiale alle comunità di esuli orientali arrivate nella città. Sotto Papa Severino era Cardinale Diacono. Amico e confidente sia di San Sofronio che di San Massimo il Confessore, Teodoro fu eletto proprio per la sua competenza sulla questione monotelita, pochi giorni dopo la morte di Giovanni IV. Ricevette subito la conferma dell'esarca Isacco e si mise alacremente all'opera. Vi era oramai sintonia tra la Corte papale e quella bizantina sulla faccenda dogmatica e Ravenna si adeguò.

Prima di trattare del ruolo, importantissimo, che Teodoro I ebbe nella controversia cristologica, ricordiamo che, nel corso del suo Papato, peraltro poco conosciuto, egli fu assai generoso verso i poveri e realizzò un programma edilizio non particolarmente grande ma significativo. In esso spicca l'abbellimento della Chiesa di Santo Stefano Rotondo in occasione della traslazione in essa delle reliquie dei Santi Primo e Feliciano, la prima traslazione di cui abbiamo una testimonianza scritta in Roma. Il Papa inoltre completò la ricostruzione di San Valentino al Ponte Milvio avviata da Onorio I e la decorazione della Cappella di San Venanzio costruita da Giovanni IV. Nel mosaico absidale Teodoro fece raffigurare sia il predecessore che se stesso. Teodoro intervenne anche in San Pietro arricchendone la Confessione con una tavola e degli archi argentei. Il Pontefice costruì altresì un oratorio dedicato a Sant'Euplo, tra la Porta Ostiense e la Piramide di Caio Cestio, e una cappella in onore di San Sebastiano presso il Laterano. Il Papa impresse anche un forte impulso al culto delle reliquie dei Martiri.

Il pontificato di Teodoro fu turbato in Roma dalla rivolta del cartulario Maurizio, lo stesso che aveva messo sotto sigillo il tesoro di Onorio sotto Papa Severino, dopo averlo assediato in Laterano. Maurizio riunì a Roma non solo le truppe della città ma anche quelle di tutto il Ducato Romano, persuadendole a giurargli fedeltà dopo averle convinte che l'esarca Isacco tramava per impadronirsi del trono imperiale in Italia. In realtà, era lui che voleva impossessarsi dapprima di Roma e poi forse di Ravenna. Era l'ennesimo caso di affermazione semianarchica del sentimento nazionale dei Romani d'Occidente contro il governo imperiale. Una parte del laicato romano simpatizzò per la rivolta, ma non il clero e tantomeno il Papa, memori del trattamento che Maurizio aveva inflitto a Severino. Forse questo rese più precaria la posizione di Maurizio che, non appena le truppe ravennati del sacellario Dono arrivarono a Roma, fu abbandonato dai soldati e dai suoi fautori. Rifugiatosi in Santa Maria *ab Praesepe*, venne arrestato lo stesso con i suoi più intimi sodali e deportato a Ravenna. Prima di giungervi, arrivò l'ordine per cui fu decapitato a Cervia. I suoi seguaci sarebbero stati liberati dopo la morte dell'esarca Isacco in battaglia nel 643, contro Rotari, re dei Longobardi, allo Scultenna.

In quanto alla controversia cristologica, per capire quel che accadde a Roma con Teodoro, dobbiamo partire da Costantinopoli.

Costante II, detto il Pogonato – il cui vero nome era Costantino, ma che è entrato nella storia con il diminutivo - non stette molto a lungo sotto la tutela senatoriale. Il suo carattere, sanguigno, vendicativo, passionale e autoritario, faceva di lui un dominatore nato, che poté

esprimere al meglio tale inclinazione nella *statio imperatoris* in cui ebbe la fortuna di nascere. Chi considera positivo l'idealtipo dell'autocrate bizantino, può certo ammirare in Costante II uno dei suoi modelli migliori.

Il nuovo sovrano non aveva una particolare passione per le dispute teologiche, e probabilmente non era né un diotelita né un monotelita, ma solo un politico preoccupato dell'avanzata araba, e un despota convinto che anche la religione fosse una sua competenza. Dall'Egitto la marea islamica dilagava verso la Cirenaica e la Tripolitania. Il successore di 'Omar I, 'Othmān I (644-656), perse brevemente il controllo dell'Egitto, grazie a una effimera spedizione bizantina, ma già nel 646 lo riconquistava definitivamente: a lui il patriarca copto Beniamino (623-662), con tutti i fedeli monofisiti, fece devota ed entusiasta professione di fedeltà, ritenendo che il dominio islamico sarebbe stato condizione migliore per la loro libertà di coscienza. L'incubo di Eraclio si era realizzato. Ma proprio la sua politica era stata una delle cause di questa defezione dei fedeli non calcedonesi. Bisognava cambiarla, ma come ?

Sul modo aveva le idee assai chiare Teodoro I. Egli, che aveva ricevuto la risposta dell'imperatore Costantino III alla lettera di Giovanni IV su Onorio I, scrisse subito a sua volta a Costante II, tra la fine del 642 e il maggio del 643, chiedendogli ragione della persistente esposizione pubblica dell'*Ekthesis*, nonostante l'abiura dello stesso Eraclio al monoteletismo. Simultaneamente scrisse in termini analoghi al patriarca Paolo, che aveva notificato la sua elezione e la concomitante deposizione del predecessore a papa Giovanni IV ma le cui missive erano arrivate a Teodoro, invitandolo a rinnegare l'eresia e informandolo che Roma non lo avrebbe mai riconosciuto come legittimo successore di Pirro I se questi non fosse stato formalmente deposto in un Sinodo, alla presenza di legati apostolici. Il Concilio, qualora non potesse essere tenuto sul Bosforo, sarebbe stato ospitato a Roma. Il Papa era rimasto negativamente impressionato dal fatto che il patriarca Paolo non avesse toccato minimamente la questione cristologica nella sua lettera di intronizzazione e cominciò a nutrire una profonda diffidenza nei suoi confronti. Percepì che il Patriarca voleva servirsi della questione dogmatica per agire senza il consenso di Roma. Il timore del Pontefice venne confermato dal fatto che nessuna risposta venne da Paolo II. Sembra sia arrivata a Roma solo una lettera dell'Imperatore, che però non ci è giunta e che quindi non conosciamo, ma che, per il semplice fatto di essere stata spedita, dimostrava che il sovrano e il Patriarca tenevano una medesima linea, che non considerava le indicazioni romane. Teodoro abbinò dunque la difesa del Primato a quella dell'ortodossia. Degno continuatore della politica di Gregorio I e Leone I, il nuovo Papa si presentava al mondo come il legittimo custode della legalità canonica e il giudice d'appello di tutti i Patriarchi. La sua posizione rendeva più complessa la partita teologica in Oriente: a Teodoro I non bastava sconfiggere l'eresia: voleva che il trionfo avvenisse sotto l'insegna delle Sante Chiavi.

Ma lo scacchiere più rovente della battaglia cristologica era l'Africa, la base di Massimo il Confessore. In effetti, nel 645 Pirro, che era andato in esilio proprio a Cartagine, in una pubblica disputa con il Santo, dovette abiurare l'eresia, che perdeva così il suo esponente più qualificato. Da quel momento la Chiesa africana scese in lotta contro il monoteletismo con la stessa rigida coerenza dispiegata contro il II Costantinopolitano. In quanto all'ex-Patriarca, si recò a Roma assieme a Massimo il Confessore per ratificare formalmente l'abiura nelle mani del Papa, che – al colmo dell'esultanza – lo reintegrò nella carica. Egli fu corroborato dalla richiesta dei presuli d'Africa, che chiedevano l'allontanamento di Paolo dalla cattedra bizantina. Ma la sentenza pontificia non fu tenuta in nessun conto a Bisanzio, dove anzi Paolo, per dare un senso al suo patriarcato posticcio, ruppe il silenzio e si dichiarò

favorevole all'*Ekthesis*, rigettando gli inviti dei vescovi africani all'abiura dell'eresia e suscitando la violenta reazione di Teodoro, che lo scomunicò e lo depose. Ormai il fronte monotelita a Bisanzio si era saldato a quello autocefalico, in reazione alla difesa congiunta che Teodoro aveva fatto del Primato petrino e del Calcedonese. Se il Papa non avesse preso le difese del Patriarca illegalmente deposto, avrebbe portato il successore nel campo ortodosso. Quanto l'influenza papale fosse irrilevante nella Chiesa greca si vide poi subito dopo, in quanto Pirro, resosi conto che né l'abiura né tantomeno la sentenza di Teodoro lo avrebbero aiutato a salire di nuovo sul suo trono, scappò da Roma e si rifugiò a Ravenna dal nuovo esarca Platone (645-648) dove tornò al monoteletismo. Da lì Pirro tornò a Costantinopoli, sostenendo di essere stato costretto all'abiura con la forza, quale ultima carta da giocare per risalire sul soglio patriarcale, ma senza riuscirci. Al Pontefice furente non rimase che scomunicarlo, con un decreto firmato presso la tomba di Pietro, secondo la leggenda adoperando non inchiostro, ma vino eucaristico. L'anatema fu siglato durante un Concilio romano tenuto tra il 646 e il 647. In concomitanza di questi eventi Teodoro spedì in Palestina quale suo vicario Stefano di Dor, perché persuadesse i presuli locali ad aderire senza tentennamenti all'ortodossia.

In ogni caso nel 646 Massimo il Confessore fece tenere molti Sinodi nelle città africane che condannarono il monoteletismo, i cui atti furono inviati a Roma pregando il Papa di agire su Paolo II; l'episcopato scrisse anche a Costante II perché abbandonasse l'eresia, ma senza risultato. Siccome la popolazione locale disperava nel soccorso del governo imperiale contro la montante marea islamica, l'esarca Gregorio (645-641) inalberò il vessillo della rivolta e s'intitolò *basileus*, ponendo la sua sede a Sufetula. Il legame tra dioteleti e ribelli era evidente, dal Bosforo. Se la rivolta si fosse propagata all'Italia, l'Occidente sarebbe stato perduto per l'Impero, specie se Gregorio avesse preso esplicitamente le difese del ditelismo, perché in quel caso avrebbe potuto probabilmente contare persino su Massimo il Confessore e sul Papa. Sembra che anche il patriarca Pirro, che aveva appena abiurato l'eresia, sperasse di essere reinsediato a Costantinopoli da un trionfante Gregorio, anche se questo era un progetto fin troppo ardito per l'esarca ribelle.

A togliere le castagne dal fuoco a Costante furono gli Arabi, che nel 647 aggredirono la *Byzacena* e uccisero l'usurpatore, ritirandosi poi in cambio di un tributo. Cartagine rimaneva ancora possesso bizantino, ma il Pogonato sapeva che la sorte non gli avrebbe concesso prove d'appello. Decise perciò di risolvere la questione proibendo qualsiasi discussione sulle volontà di Cristo, abolendo l'*Ekthesis* e definendo vincolante solo la dottrina dei Cinque Concili Ecumenici. Era il *Typos*, redatto dal patriarca Paolo, che si accreditava come cappellano di corte. Tale editto era la prova che il barbuto autocrate eraclide nulla aveva imparato da Giustino II o da Zenone. Ancora l'Imperatore credeva che in questo modo avrebbe salvato la pace religiosa dello stato, quando già le regioni monofisite erano perdute per Bisanzio, e quando la marea islamica lambiva già le plaghe dell'ortodossia. Infatti, dal 649 al 655 la guerra avrebbe avuto poste in gioco sempre più alte, perché pericolosamente vicine a Costantinopoli, dove l'Islam voleva arrivare: Cipro, Rodi, Coa, Creta. Solo la morte di 'Othmān, con le conseguenti lotte intestine tra Mu'āwiya (661-680) e Alì (656-661), avrebbe salvato l'Impero permettendo a Costante di recuperare posizioni, in Asia Minore, nell'Egeo e in Armenia. Nel 658 si sarebbe volto ai Balcani e avrebbe restaurato la sovranità imperiale almeno in Macedonia. Fu in questo contesto politico e militare che la crisi politico-religiosa giunse al suo vertice, esacerbando le posizioni in ogni fronte.

Nel 648, forse prima ancora della promulgazione del *Typos*, Teodoro I ingiunse perentoriamente al patriarca Paolo, tramite l'apocrisario apostolico Anastasio, di retrocedere dalla sua ambiguità dottrinale, ma inutilmente. Poi venne l'editto imperiale. A questo punto forse Teodoro I fece in tempo a tenere un Concilio che scomunicò Paolo II.

L'Imperatore in armi impose a tutti di firmare il suo *Typos*, e quando l'apocrisario apostolico Anastasio rifiutò, Costante lo trattò in modo esemplare, arrestandolo e deportandolo a Trebisonda, mentre la cappella latina del palazzo di Placidia, dove il presule risiedeva, fu chiusa e il suo altare demolito. Era il preambolo di ciò che il despota si accingeva a fare alla Chiesa Romana, inviando al Pontefice il suo editto tramite dei legati che dovevano ottenere la sua firma e porre fine allo scisma.

Nell'antica capitale, Teodoro morì prima di poter negare la firma all'editto imperiale. Era il 14 maggio del 649. Il Pontefice fu sepolto in San Pietro, nel Portico dei Papi.

II Fase- L'impero di Costante II e il Typos

PREMESSA

In questa seconda, drammatica fase, un conflitto che avrebbe dovuto soprirsi spontaneamente divenne un incendio perché un autocrate, Costante II, pensò di poter sedare gli animi con un decreto, il *Typos*, che imponesse il silenzio alle coscienze e perché un Papa, Martino, e un Presbitero, Massimo il Confessore, tennero alta la fiaccola della difesa della vera Fede e della libertà di coscienza. Le valutazioni dell'Imperatore si rivelarono del tutto sbagliate e i suoi crudeli sforzi inutili, se non controproducenti, in quanto non compattarono le forze dello Stato contro i barbari che premevano da tutte le parti ma anzi le divisero, creando una profonda divisione tra Oriente e Occidente, in quanto nel primo allignava quel fossile teologico che era diventato il monoteletismo e nel secondo fioriva l'ortodossia calcedonese, capace di nuove evoluzioni dogmatiche, anche in mariologia, mentre il Primato petrino fioriva a fronte dell'avvizzita teocrazia imperiale. Il coraggio del Papa, Martino I, fece vivere, a prezzo del suo sangue, alla Chiesa Romana la sua ultima grande epopea di martirio, nonostante il successore per un pelo non cadde in una nuova eresia compromissoria, che di Volontà in Cristo ne individuava tre, cosa da cui fu detta tritelismo. Inoltre il martirio di Massimo il Confessore regalò al Cielo un nuovo campione e alla Chiesa Militante una vittoria morale che presto sarebbe diventata anche politica ed ecclesiastica. La cosa poté accadere proprio alla morte di quel despota che era diventato l'unico vero sostegno del fronte eterodosso, a dispetto delle sue stesse intenzioni.

SAN MARTINO I (5 lug. 649 – 17 giu. 653/9 ag. 654)

-IL PONTIFICATO E LA DEFINIZIONE DEL DOGMA DELLA PERPETUA VERGINITÀ DELLA BEATA VERGINE MARIA

Martino, nato a Todi, già apocrisario di Teodoro a Costantinopoli – e quindi esperto conoscitore sia della controversia teologica sia delle vie della diplomazia imperiale – poi Cardinale – non si sa se Presbitero o Diacono- di Teodoro I, fu eletto immediatamente Pontefice e poi consacrato il 5 luglio 649. Vi era infatti bisogno di un Papa che sapesse tutto

sulla questione del monoteletismo e ne conoscesse i protagonisti e nessuno corrispondeva a questi requisiti più di Martino.

La sua personalità si palesò immediatamente: convinto che la conferma gli sarebbe stata negata fino a quando non avesse firmato il *Typos* – com'era successo per Severino – Martino I decise di farsi consacrare senza il mandato governativo. Ciò rivela una grande consapevolezza del suo ruolo, ma troppo in anticipo per i tempi e inadatta alla situazione oggettiva del Papato, in posizione di minoranza dinanzi alla Chiesa imperiale, almeno finché fosse rimasto suddito dell'Impero d'Oriente.

Del Papato martiniano si conosce soprattutto quel che fece contro l'eresia ma sono degne di nota anche altre cose, come ad esempio le relazioni con Sant'Amando (584-675), il vescovo apostolo dei Fiamminghi che operava tra la Mosa e la Schelda.

Martino I coltivò anche buone relazioni con il re longobardo Rotari, che, come vedremo, autorizzò i suoi Vescovi a partecipare al Concilio Lateranense del 649. Il Re infatti, approfittando delle lotte tra dioteliti e monoteliti, sostenne la fazione ortodossa del suo Regno in chiave antiimperiale, per legare a sé più strettamente i sudditi romani.

Risale al Papato di Martino la raffigurazione dei Padri della Chiesa nell'abside di Santa Maria Antiqua e fu forse realizzata per sua volontà. Lo stesso si può forse dire del dipinto dei Sette Dormienti nell'Oratorio della Diaconia di Santa Maria in Via Lata. Al tempo di Martino risale la prima testimonianza dell'intitolazione della Basilica di San Giovanni in Laterano al Santissimo Salvatore.

E' inoltre degna di nota, nel Pontificato di Martino, la definizione dogmatica della Perpetua Verginità della Beata Vergine Maria, avvenuta nel corso del Concilio Lateranense del 649 di cui diremo a proposito del ruolo del Papa nella controversia sul monoteletismo. Quel Concilio, nel suo terzo canone, definì proprio questa verità di fede, chiarendo un punto assai importante della mariologia, assai sentito in Occidente.

La Verginità Perpetua di Maria Santissima, infatti, è dogmaticamente definita quale sussistente prima, durante e dopo il parto. La Verginità prima del parto era stata enunciata nella *Regula Fidei* del III sec. e fu costantemente ripresa nei Simboli, a partire da tutte le recensioni del Credo degli Apostoli. Esplicitamente insegnata nei Vangeli di Matteo e Luca, questa dottrina dogmatica, strettamente connessa al dogma della Maternità Divina di Maria, mette il suggello biologico alla Concezione di Spirito Santo in Lei, senza concorso di uomo. Ripetuta in diversi Concili Ecumenici, trovò nel canone terzo del Lateranense del 649 una sua esplicita asserzione unita indissolubilmente a quella della Verginità nel parto. Il Concilio non spiegò come avvenne il parto stesso, limitandosi ad affermare che Maria SS. rimase intatta nella Sua gloria verginale, fisica e morale. Lo stesso Sinodo, nella sua definizione, asserì la Verginità dopo il parto, desumibile dalla Sacra Scrittura anch'essa anche se in modo meno esplicito.

La definizione del Lateranense echeggiava quello che il Concilio di Efeso aveva discorsivamente insegnato, chiamando Maria Santissima sia Deipara che Sacra Vergine e riferendo entrambi i titoli a tutto il processo di concepimento e generazione del Verbo. Il Concilio di Calcedonia aveva ripreso l'asserzione per cui Cristo è nato da Maria Vergine, implicando che questa condizione fosse per Lei perpetua. Il II Concilio di Costantinopoli aveva poi esplicitamente chiamato Maria "Sempre Vergine" e "Santa", inserendo questi titoli in due suoi anatemi.

Anche la tradizione patristica era costante in tal senso, con le autorevolissime testimonianze di Epifanio di Salamina, Atanasio di Alessandria, Efrem Siro, Ambrogio di Milano, Anfilochio di Antiochia, Teodoto di Ancira, Esichio, Gregorio di Nissa, Ilario di Poitiers,

Girolamo, Agostino, Pier Crisologo, Basilio Magno, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Didimo di Alessandria, Rufino di Aquileia, Gaudenzio di Brescia, Nilo di Ancira, Zenone di Verona, Leone Magno, Papa Ormisda e, fino ai tempi anteriori al Concilio, Gregorio Magno. Come si vede, si trattava di un insegnamento costante e molto importante nella tradizione romana. Le differenze tra gli autori riguardavano solo il modo del parto verginale, non il fatto in sé.

Fu così che, ispirandosi all'insegnamento di Agostino e di Ormisda, il Concilio, nel terzo canone, definì senza esitazione la Verginità Perpetua di Maria Santissima, che ha concepito senza seme per opera dello Spirito Santo, ha partorito senza corruzione ed è rimasta indissolubilmente intatta anche dopo il parto. I discorsi di Papa Martino al Sinodo illustrarono bene il senso del canone. Esso era rivolto contro Teodoro di Faran, che interpretava la Verginità nel parto di Maria in senso docetistico. Martino I affermò che in Maria sia il Parto Verginale che la Maternità Divina sono reali e indissolubilmente uniti, in quanto il primo è prodigioso, sospendendo le leggi di natura senza dissolvere minimamente la stessa integrità verginale di Maria.

Il valore magisteriale del terzo canone del Concilio Lateranense non può essere messo in discussione. A parte che, come vedremo, coloro che vi parteciparono lo considerarono ecumenico, anche se non fu accolto nella lista dei Concili universali, il Lateranense fu accolto universalmente dalla Chiesa come autoritativo. Papa Martino espresse l'obbligo che tutti avevano di recepire quella pia definizione della fede ortodossa, come la chiamò. Per cui il dogma rientra in quelle definizioni magisteriali tipiche del Papato del primo millennio, compiute in Concili veri e propri e accettate da tutti in virtù dell'autorità di Pietro. Anzi, di tutte quelle decisioni, questa fu la più solenne per la grandezza del Concilio stesso.

Di lì a poco Sant'Ildefonso di Toledo (607-667) avrebbe scritto un magnifico trattato sulla Perpetua Verginità di Maria che era il miglior commento al canone terzo.

Si dovette all'insegnamento mariologico il fatto che, dopo la drammatica condanna di Papa Martino, l'imperatore Costante II non proscrisse i decreti del suo Concilio, passando sotto silenzio ogni questione dottrinale connessa alla sua sentenza contro il Pontefice. Anzi, sebbene a rigore di logica la condanna di Martino quale Papa illegittimo avrebbe dovuto comportare l'annullamento dei suoi atti, come del resto era lo scopo dell'Imperatore in materia cristologica, l'autorità del Concilio in mariologia non fu mai messa in discussione da nessuno.

-IL RUOLO DI MARTINO I NELLA CONTROVERSIA MONOTELITA E IL SUO MARTIRIO

Per quanto concerne la controversia monotelita, Martino non andò per le lunghe nell'affrontarla, scrisse al re franco Sigeberto III d'Austria (639-656) per mobilitare lui e la sua Chiesa contro il monoteletismo e convocò in Laterano (5-31 ottobre 649) appunto quel Concilio generale di cui abbiamo fatto cenno e a cui parteciparono centocinque vescovi, soprattutto italiani suburbicari ma anche della Tuscia longobarda, nonché il presule di Tortona e altri di ulteriori parti della penisola (sono documentati il Patriarca di Aquileia e il Primate di Sardegna, mentre l'arcivescovo di Ravenna Mauro [642-671] non partecipò perché bloccato in sede dai contrasti coi Longobardi) e anche africani, nonché una falange assai combattiva di chierici greci dieteleti in esilio, tra cui Massimo il Confessore, fuggito dall'Africa per non dover sottoscrivere l'editto imperiale. Questa grande assemblea era in effetti in preparazione già sotto il pontificato di Teodoro e si tenne come un Concilio Ecumenico e così lo considerò Massimo il Confessore. In essi i greci, sebbene minoritari,

fecero la parte del leone, in quanto quasi tutti gli atti furono redatti in greco, compresi i discorsi dei partecipanti e quella che fu la lettera papale che li comunicò al mondo, e solo dopo tradotti in latino. Il che significa che i testi furono letti già pronti, forse discussi, accettati, sottoscritti, tradotti e pubblicati. Quella parte di testi che nacque in latino e fu tradotta anch'essa ed unita agli atti forse venne preparata sul momento da esperti occidentali. Questo andamento conferma quel che dicevo, ossia che il Concilio ebbe una conduzione ecumenica, perché tutta la Chiesa vi fu rappresentata.

Il Sinodo fu aperto dal Papa, dopo una presentazione del Primicerio, con un grande discorso che ripercorreva la storia della disputa cristologica recente dal tempo del patriarca Ciro di Alessandria fino alle condanne di Papa Teodoro I. Il Papa proseguì argomentando dai testi patristici contro il monoteletismo ed esaltando la coerenza della Chiesa Occidentale sull'argomento, a differenza dei cedimenti di quella d'Oriente. Si tenne così la prima seduta. Nella seconda seduta dell'8 ottobre il Concilio ascoltò la relazione di Stefano di Dor sulla dottrina di San Sofronio, rigorosamente dioteleta. Venne poi accolta una petizione di monaci greci contro il *Typos*, presentato come farina del sacco esclusivamente del patriarca Paolo. Infine il Concilio accolse gli appelli per il dioteletismo dell'arcivescovo di Cipro Epifanio II e dei Vescovi africani. Il Papa chiuse poi i lavori.

Essi ripresero nella terza seduta il 17 ottobre, quando in aula si lessero e dibatterono scritti dioteleti e monoteliti, raccolti in un dossier dai monaci greci operanti a Roma sotto Papa Teodoro. La quarta seduta si tenne il 19 e proseguì con questo metodo, per poi dibattere del *Typos* e del patriarca Paolo II. All'editto imperiale si riconoscevano intenzioni buone ma non si era disposti a concedere altro. Alla luce dei canoni dei Cinque Concili Ecumenici Massimo II di Aquileia sentenziò che il monoteletismo era un'eresia. La quinta seduta si tenne il 31 ottobre e in essa vennero letti passi patristici dioteleti e testi ereticali monoteliti. Il Papa sunteggiò in formule e mostrò come il monoteletismo fosse strettamente connesso alle antiche eresie cristologiche. Il Patriarca di Aquileia, il primate di Sardegna San Deusdedit e il Papa stesso tennero i discorsi di chiusura. I Padri allora professarono solennemente la propria fede e approvarono venti canoni, dei quali il decimo condannava il monoteletismo e l'undicesimo il monoegetismo, mentre il terzo, come dicemmo, definiva la Perpetua Verginità di Maria.

Nel grande Concilio la teologia del Confessore, che pur non viene mai nominato negli atti tra i partecipanti al dibattito, fu alla base dei canoni dogmatici (ventisette dei centosessantuno passi patristici citati negli atti lateranensi erano desunti dagli scritti di Massimo e i due canoni cristologici uscirono dalla sua penna), che condannarono nuovamente l'eresia e – cosa ardita che non avveniva dai tempi dello Scisma di Acacio – anche l'editto dell'Imperatore. Forse il Papa e i presuli pensavano di battere così sul tempo Costante, mettendolo di fronte al fatto compiuto. L'anatema fu retroattivamente fulminato anche sull'*Ekthesis*, sui patriarchi bizantini Sergio, Pirro e Paolo e su quello alessandrino Ciro. Solo la persona dell'Imperatore ovviamente non fu colpita, mentre per Papa Onorio i Padri Conciliari accettarono il distinguo di Massimo e di Giovanni IV.

I canoni lateranensi – specchio di un'ecclesiologia assai più avanzata di quella bizantina, incentrata sulla completa indipendenza della Chiesa dall'Impero e fondata sul Primato petrino – furono rapidamente spediti in tutto il mondo, per essere sottoscritti, in evidente concorrenza col *Typos*. Arrivarono a Sant'Amando, al patriarca di Cartagine Vittore, al vescovo di Filadelfia Giovanni in Terra Santa. Arrivarono in Oriente e persino all'apocrisiario Anastasio, in esilio a Cherson. Al vescovo Paolo di Tessalonica, che rifiutò di firmare i canoni, Martino I inflisse la scomunica; né il Papa tardò a mandare un suo

vicario nella Palestina, divenuta nel frattempo la cittadella del monofisismo, dopo essere stata la roccaforte dell'ortodossia con Sofronio. Anche a Costante il Papa scrisse, invitandolo a ripudiare l'errore, la cui responsabilità veniva tuttavia addossata solo ai Patriarchi di Costantinopoli. Ma l'Imperatore non aveva intenzione di retrocedere.

Con meno tolleranza di Eraclio, forte dell'esempio di Giustiniano e Vigilio, il despota inviò in Italia uno dei massimi dignitari della sua corte, Olimpio (649-652), con il titolo di esarca: egli aveva il mandato di arrestare il Papa, consacrato senza il mandato imperiale, e di far firmare il *Typos* ai Vescovi italiani. Olimpio arrivò a Roma quando il Concilio era ancora in corso, giusto in tempo per capire quanto il sentire dell'Occidente fosse in distonia con quello imperiale. Non solo il clero, ma anche l'esercito, l'aristocrazia senatoria e il popolo erano solidali con Martino I. Olimpio rinunciò all'idea di arrestarlo, trovò un accordo temporaneo con lui e, nel 650, si proclamò Imperatore proprio a Roma, evidentemente con il tacito appoggio del Papato o almeno con il suo riserbo, ponendo poi la sua sede in Sicilia, ossia nel punto nevralgico della lotta contro l'Islam in Occidente.

Martino, legandosi a Olimpio, aveva inaugurato una politica realistica, lontana dal legittimismo di Gregorio il Grande e dei suoi successori, politica che legava la Chiesa alle sorti del potere che ne tutelava la libertà, qualunque fosse la sua origine. Si faceva così interprete dell'anima latina dell'Impero, che né religiosamente né politicamente si sentiva rappresentata dal dispotismo teocratico del sovrano di lingua greca. Questi era impegnato sul mare contro Mu'āwiya, e non poté muovere un dito contro Olimpio. Solo alla morte di questi, nel 652, l'esarca Teodoro Calliopa (652-666) riassunse il controllo dell'Italia per conto di Costante II, che gli ordinò di catturare il Papa. Calliopa marciò su Roma e, quando stava per entrarvi, Martino, che era bloccato in città da una malattia, il 15 giugno si trasferì nella Basilica Lateranense, portandovi il suo clero e persino il suo letto, tutelandosi col diritto di asilo. L'Esarca non osò entrare in Basilica la domenica 16 giugno tra i fedeli, ma il 17 giugno 653 mandò i suoi scagnozzi a perquisire il Patriarchio lateranense alla ricerca di armi di difesa da un ipotetico assedio, ma non trovò nulla. Allora lo stesso giorno fece irrompere i soldati nella Basilica che abatterono candele e lumi sugli altari e arrestarono Martino I. Così il sacrilego sequestro fu compiuto, e al clero romano fu letta una dura missiva imperiale, che dichiarava illegittimo il pontificato di Martino, perché mai confermato da Costante. Martino accondiscese a recarsi al Palazzo imperiale romano dove risiedeva Olimpio, purché fosse accompagnato dal suo clero. Ma da lì l'Esarca tradusse fuori Roma il Papa clandestinamente, su una lettiga, nonostante soffrisse grandemente per la malattia, nella notte tra il 18 e il 19 giugno, senza bagaglio né seguito, e lo imbarcò dapprima sul Tevere e poi, giunto così a Porto, sotto custodia su una nave in partenza per Costantinopoli. Iniziava il Calvario del Papa depresso, che la Chiesa avrebbe messo sugli altari considerandolo come ultimo – per ora – dei Vescovi di Roma martirizzati.

Martino il 30 giugno raggiunse Miseno, il 1 luglio ripartì, sostò a Nasso (dove la prima volta gli fu permesso di fare il bagno) e ad Abilo nei tre mesi successivi, tra gravi maltrattamenti, senza mai poter scendere a terra, completamente isolato, tormentato dalla gotta e dalla dissenteria. Giunto nella capitale nemica il 17 settembre del 653, fu lasciato in barca fino a sera, indi fatto scendere e condotto scortato in barella al carcere di Prandearia, dove fu imprigionato in isolamento per tre mesi, per poi essere tradotto in giudizio innanzi al Senato il 19 dicembre, per rispondere all'accusa di connivenza con il traditore Olimpio, e di usurpazione della Sede petrina. Quando Martino cercò di sollevare la questione dottrinale, il suo sinodrio rifiutò di trattarla, considerandolo solo come un diacono ribelle ed un ex-apocrisiario. Martino asserì di aver dovuto accettare l'usurpazione di Olimpio come un fatto

compiuto ma non fu creduto. Come già stabilito dal Pogonato, il tribunale condannò a morte il Papa; ma il tiranno volle esplicitamente che il condannato fosse fustigato in pubblico. Ciò avvenne nel pretorio, dove il Papa fu condotto senza abiti ecclesiastici e con la gogna al collo. Finito il tormento, Martino I fu condotto al carcere di Diomede, dove si preparò a morire. Al morente patriarca Paolo II, tormentato dai rimorsi di fronte al grande Mistero in cui stava per entrare, si dovette l'intercessione che salvò Martino dalla morte, che gli fu commutata in esilio. Paolo morì in effetti una settimana dopo. Seguirono altri cinque mesi di prigionia orribile per Martino I. In essi il Papa fu nuovamente interrogato perché l'ex-patriarca Pirro, per risalire sul trono alla morte di Paolo, aveva affermato di aver abiurato perché costretto con la forza da Papa Teodoro e aveva chiesto che il Prigioniero fosse ascoltato in merito, credendo che avrebbe facilmente ammesso quella falsa accusa per scampare a nuovi tormenti. Martino resistette impavidamente, facendo risaltare di nobiltà episcopale la sua nuda e maltrattata figura dinanzi a quella meschina di Pirro, ignobile nei suoi lussuosi paramenti. Martino fu deportato segretamente il 17 marzo del 654 a Cherson, nella remota Crimea, l'estrema plaga che aveva visto l'esilio di Ovidio e di Clemente I. Vi giunse il 15 maggio. Qui morì di stenti, di freddo e di maltrattamenti, dimenticato anche dalla Chiesa Romana, a cui il despota aveva imposto di eleggersi un nuovo Papa. Nelle drammatiche lettere dell'esilio, il Papa deposto – che pur avendo espresso il dignitoso desiderio che Roma non si desse un Vescovo nuovo fino a che lui fosse stato in vita, aveva poi riconosciuto il successore per il suo genuino spirito pastorale – lamentò che i suoi fedeli non gli avevano mai inviato neanche una scorta di viveri e che anzi sembravano averlo del tutto dimenticato. Non mancò di raccomandare il nuovo Pontefice a Dio, perché né lui né la Chiesa Romana cadessero nell'eresia: l'ardore per la purezza della fede ancora bruciava nel suo petto consunto. Questo nobile personaggio fu liberato dalla sua dolorosa sorte il 16 settembre del 655; fu sepolto in una chiesetta locale dedicata alla Beata Vergine, in attesa dell'ultimo riposo a San Martino ai Monti, arrivato diversi anni dopo, quando le acque si calmarono anche attorno alla sua memoria. La sua drammatica fine venne tramandata nella *Commemoratio*, scritta dai pochi fedeli che gli si radunarono accanto nell'esilio. Essa fu diffusa in tutto il mondo.

Infatti dieci anni dopo la morte di Martino, i primi pellegrini alla sua tomba, monaci greci allievi di Anastasio l'Apocrisiario, raccolsero le voci dei miracoli operati in loco dal Pontefice e portarono con sé un suo sandalo e il suo sudario come reliquie, per poi comporre quel memoriale su di lui che ho citato, in greco *Hypomnesticon*, che gettò le basi della diffusione del suo culto. Questo importante testo fu scritto precisamente dal monaco greco Teodosio, intorno al 668.

Purtroppo il III Concilio di Costantinopoli del 680-681 non poté riabilitare Martino I perché anche Costantino IV (668-685), figlio di Costante II, considerava il Papa Martire un traditore per l'intesa con Olimpio. La traslazione delle reliquie del Papa è datata tradizionalmente al 12 novembre, per cui in quel giorno la Chiesa Latina ne celebrava la festa, ma dal 1969 nel Calendario Romano egli è commemorato il 13 aprile, come nella Chiesa Greca.

Martino fu un uomo di fede intrepida, zelo ardente e coraggio intriso di soprannaturale speranza. E' l'ultima grande stella di un'era in cui essere Papi implicava il rischio dello spargimento di sangue e la prospettiva della corona del martirio.

-CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE SU MARTINO I

Sul Pontificato di Martino I, importantissimo per la storia della Chiesa, bisogna fare alcune riflessioni. Innanzitutto sulla sua deposizione, che fu ancora più illegale di quella di Silverio. L'elezione di Martino fu senz'altro valida e la mancanza della conferma esarciale non fu un abuso ma una maniera per sottrarre la procedura da un condizionamento indebito. Il tribunale che giudicò Martino di fatto partì da una sentenza già scritta e il comportamento della Corte tolse a quella procedura qualsiasi parvenza di credibilità. Eppure la deposizione di Martino venne accettata dalla Chiesa Romana ed essa si diede un nuovo Papa. Martino, accettando l'elezione del successore che pur non avrebbe voluto, di fatto lo legittimò. Tecnicamente così la sua sede impedita si trasformò in una sede vacante *ex post*. Questo creò un precedente, per il quale un Papa che veniva deposto e non era in condizione di risalire sul trono, doveva avere un successore e doveva anche, tendenzialmente, riconoscerlo. Questo sviluppo era mancato al caso di Silverio e di Vigilio, anche perché in quello di Martino il suo successore Eugenio non ebbe parte alcuna nel suo allontanamento. Tuttavia, in senso stretto, la fine del Papato di Martino dovrebbe coincidere con la data dell'elezione di Eugenio.

La drammatica fine di Martino, la peggiore toccata ad un Papa sotto un Imperatore sedicente cristiano, pose per la prima volta la questione dell'indipendenza della Santa Sede da un potere sovrachiaro ed anticristico. Essa sarebbe venuta a maturazione, nel quadro di una riviviscenza dello spirito nazionale italico, cent'anni dopo, trovando una soluzione inedita. Del resto la tacita convergenza tra la Santa Sede e l'usurpatore Olimpio era stata la manifestazione di un primo sentore della necessità dell'indipendenza del Papato e dell'Occidente e, ad un tempo, il primo tentativo di corrisponderle.

L'ultima considerazione verte su Costante II, ma esige una premessa, anche se in piccolo.

Anche l'altro campione dell'ortodossia dioteleto, Massimo il Confessore, fu catturato nel dicembre del 653 e tradotto in catene a Costantinopoli, per esservi giudicato dal Senato. Anche per Massimo l'accusa fu politica e gli fu rinfacciato di aver appoggiato Gregorio di Cartagine, sebbene il Santo non avesse giocato nessun ruolo nell'usurpazione di quegli. Ma la questione dogmatica non fu esclusa dal suo processo: Massimo era il capo spirituale dei greci ortodossi e la sua ritrattazione era il vero obiettivo del Pogonato. Il suo processo fu lungo; il Santo subì il taglio barbarico della lingua e della mano, con cui tanto aveva lavorato per difendere la dottrina di Calcedonia. Costante II, l'autocrate della raffinata Bisanzio, era troppo barbaro per capire che, con i due martiri che gli aveva donato, il Concilio del 451 aveva definitivamente trionfato. Massimo, che aveva esplicitamente escluso dalle questioni dogmatiche ogni diritto imperiale, rimase fedele ai suoi principi anche in mezzo alle angherie; dopo molti anni di continui spostamenti da un luogo all'altro di esilio, il Confessore morì nella fortezza Schemarium a Lazika, presso Muri, il 13 agosto 662. Costante non gli estorse mai l'abiura, e il dioteletismo, assieme all'indipendenza della Chiesa dall'Impero e alla libertà di coscienza, gli sopravvissero grazie al suo sacrificio, e a quello di Papa Martino.

A quella data, la politica di Costante II era ormai stata sconfessata dagli avvenimenti: dopo aver perduto i monofisiti, l'Imperatore si era alienato anche i diofisiti; il martirio di Massimo e Martino aveva gettato i dioteleti greci in braccio agli assertori del Primato romano, senza che i Latini si sentissero più legati al trono imperiale. Peraltro, il tentativo imperiale di *bypassare* il Concilio Lateranense, screditando il Papa che lo aveva convocato, ignorava in modo maldestro la condanna sinodale che già Giovanni IV aveva inflitto al monoteletismo, un precedente che Roma non avrebbe più potuto ignorare. Se Costante, una volta che il *Typos* fosse andato in soffitta, voleva risolvere la crisi dogmatica in modo

favorevole al monoteletismo, avrebbe avuto sempre contro i Calcedonesi e il Papato; se voleva farlo sanzionando il dioteletismo, non avrebbe dovuto accanirsi contro Martino e Massimo. Consapevole di questo stallo, Costante tentò, da molto prima della morte del Confessore, di dare una svolta alla sua politica dogmatica. La sponda gliela diede il nuovo Papa.

SANT'EUGENIO I (10 ag. 654- 2 giu. 657)

Eugenio era romano dell'Aventino e suo padre si chiamava Rufiniano. Entrò nei sacri ordini sin dall'infanzia. Cardinale Presbitero attestato sotto Martino ma del quale non conosciamo il Titolo, era già anziano quando fu eletto alla deposizione del predecessore. Il clero romano fu pesantemente sollecitato dall'Esarca e dall'Imperatore, perché accettasse il fatto compiuto della deposizione di Martino I ed eleggesse un successore. Tuttavia il nome di Martino non fu espunto dagli elenchi ufficiali dei Papi. Per alcuni, la decorrenza effettiva del Papato di Eugenio dovrebbe essere dalla morte di Martino, il 16 settembre 655, ma l'accettazione che Martino stesso fece dell'elezione di Eugenio permette di considerare legittimo il suo governo sin dall'inizio. Era la prima volta che un Papa legittimo veniva eletto durante la vita del Predecessore che non aveva abdicato, eccettuato il caso ambiguo di Silverio e Vigilio.

Il sant'uomo, dalla personalità mite e privo di un particolare acume teologico, capì che il suo dovere principale era ristabilire buone relazioni con la Corte, presso cui inviò i suoi legati. Essi furono ricevuti cordialmente dal nuovo patriarca, Pietro (654-666), che si fece interprete del *neue kurs* costanziano e propose al Pontefice una nuova capriola dogmatica e terminologica: forzando finché poteva la teologia di Massimo il Confessore e del Concilio Lateranense, al quale quindi dava riconoscimento implicito, Pietro proponeva che si confessasse che nel Cristo ci fossero due volontà per ciascuna Natura, più una relativa all'Ipostasi. Il *thèlema gnomikòn* di Massimo era diventato una facoltà di volizione, e il monoteletismo si era trasformato in tritelismo.

I legati si lasciarono indurre ad accettare l'ennesimo *calembour* teologico, entrarono in comunione con il Patriarca a Pentecoste, nel giugno del 655, e portarono ad Eugenio le sue lettere sinodiche. L'anziano Papa era probabilmente già pronto a battere la strada di Onorio, data anche la sua scarsa cultura teologica e il suo ancor minore acume, ma quando le sinodiche di Pietro furono lette in Santa Maria Maggiore, il rumoreggiare acceso del clero e del popolo obbligarono Eugenio a sconfessare *seduta stante* il tritelismo. Quando il Pogonato seppe che anche il suo Papa lo aveva tradito, si accinse a fargli fare la fine di Martino: doveva solo concludere l'ennesima fase della sua guerra con i pagani. Evidentemente Costante pensava di usare contro il Papa l'impegno preso dai suoi stessi legati, come Giustiniano aveva usato contro Vigilio le sue promesse private e da qui imbastire un processo contro di lui. Ma la sorte gli risparmiò la fatica, perché Eugenio morì prima della sua vendetta.

Se è escluso un ruolo di Massimo il Confessore, all'epoca ancora in vita, nel rigetto romano del tritelismo, è provato che fu proprio a lui che Costante II si rivolse perché, recandosi a Roma con un legato imperiale scelto tra i Vescovi, facesse da mediatore nella controversia dogmatica, e ne ricevette un netto rifiuto. Perciò Costante si determinò ad usare la violenza. E' degno di nota che, nonostante Eugenio avesse aderito ad una dottrina eretica – per ignoranza più che per convinzione – non fu mai considerato un eretico egli stesso, forse

perché non formalizzò mai quell'insegnamento, in quanto contenuto nelle lettere sinodiche di Pietro e non in una missiva propria. Questo attesta che un Papa, anche se dilettante in teologia e pericolosamente ardito nelle sue intenzioni dogmatiche, può essere considerato legittimo e addirittura essere annoverato tra i Santi. Del resto, non mancano autori che considerano del tutto inattendibile la ricostruzione dei contenuti della sinodica di Pietro, per cui non sarebbe possibile affermare alcunché sul compromesso tra lui e il Papa, in quanto il Patriarca si sarebbe attenuto al *Typos*. Rimane però il fatto che la sinodica fu rumorosamente respinta dal popolo e dal clero romano. Appare anche plausibile che essi fossero stati in qualche modo allertati sui nuovi sofismi bizantini che intorbidavano le chiare acque del dogma.

Eugenio nel 654 diede la sua benedizione a San Wilfrido (634-709), poi arcivescovo di York, che aveva studiato a Roma la Bibbia e la disciplina ecclesiastica sotto l'arcidiacono Bonifacio.

Il Papa concesse l'esenzione al Monastero di Saint Maurice di Agaune per richiesta del re Clodoveo II (639-657).

Eugenio coltivò buone relazioni con Ariperto I (653-661), re dei Longobardi, il quale era cattolico e che probabilmente proprio sotto questo pontificato tolse all'arianesimo la qualifica di religione di Stato. Esponente della Dinastia letingia in linea paterna – il padre Gundoaldo, duca di Asti, era fratello di Teodolinda – il Re volle legare a sé i sudditi cattolici con una scelta inequivocabile, così da preparare la successione del Regno alla dominazione bizantina in Italia, che sembrava imminente. Il Re fondò anche una chiesa dedicata al Santissimo Salvatore in Pavia e si fece seppellire là assieme ai suoi successori.

Eugenio fu venerato per la sua sincera bontà. Fece lasciti al clero e al popolo. Fu sepolto in San Pietro e non venne inserito negli antichi Martirologi se non nelle aggiunte di quello di Usuardo (IX sec.), mentre Cesare Baronio (1568-1607) incluse il suo nome in quello Romano per le testimonianze sulla sua virtù. La memoria di Eugenio, mite, benevolo, pacifico e caritatevole, lume per la Chiesa, si celebra il 2 giugno.

SAN VITALIANO (30 lug. 657- 27 gen. 672)

Vitaliano era nato a Segni e suo padre si chiamava Anastasio. Era Cardinal Diacono almeno dal Pontificato del Predecessore. Eletto poco dopo la sua morte, Vitaliano venne consacrato dopo due mesi da quel luttuoso evento, ossia il 30 luglio, ricevendo una rapida conferma elettorale, nel modo che andiamo ad esporre.

Vitaliano colse l'occasione della sua elezione per riannodare ancora una volta il dialogo con Bisanzio, riprendendo la prassi di comunicare l'ascesa al Soglio petrino non solo al presule bizantino ma anche al sovrano. La comunicazione dell'elezione poi presupponeva che il Papa nuovo si sentisse in comunione con Bisanzio nonostante le divergenze dogmatiche. Era una scelta dettata dalla necessità che però non faceva concessioni di principio, una scelta che contemplava anche, ma non in modo determinante, l'opportunità della collaborazione tra centro e periferia dell'Impero in Italia contro l'espansionismo longobardo. Le lettere d'intronizzazione di Vitaliano all'Imperatore e al Patriarca ribadirono la fede ortodossa diotelita, ma minimizzarono la divergenza dottrinale e passarono sotto silenzio il Concilio Lateranense. Il Pogonato colse la palla al balzo, volendo recuperare consenso in Occidente e portare dalla sua parte i dioteleti moderati e gli assertori del Primato Romano, per disarticolare il fronte dell'opposizione ecclesiastica: promulgò così un

editto che reiterava le disposizioni giustiniane e di Phokas sui privilegi della Chiesa Romana, e inviò sontuosi doni a Vitaliano, il cui nome veniva iscritto nei dittici, per la prima volta dai tempi di Papa Onorio I. Il Papa ricevette anche doni preziosi e una conciliante risposta del Patriarca. Costante II non era più in rottura frontale con Roma.

Ma la crudeltà del sovrano, sfogatasi anche sul fratello Teodosio, dapprima monacato a forza e poi ucciso per scongiurare crisi dinastiche, gli alienò definitivamente l'affetto del popolo di Bisanzio: Costanzo II affrettò il suo piano d'ispezionare l'Occidente e lasciò la capitale, dove non sarebbe più tornato (661). Nel 663 giunse sul suolo italico, e da Taranto avviò una campagna per sottomettere i Longobardi, imperniata sull'assedio vano di Benevento, che fu però un fallimento. Da Napoli giunse poi a Roma, il 2 luglio del 663, e vi si trattenne fino al 17. Vitaliano ricevette con magnificenza il carnefice di Martino, in nome della *realpolitik*. Il Papa si recò incontro al sovrano con tutto il clero sino al sesto miglio fuori Roma. Era dai tempi di Procopio Antemio (467-472) che un Imperatore non andava a Roma e la visita suscitò grande impressione. Vitaliano offrì all'Imperatore dapprima un bagno e poi un sontuoso banchetto nella sala lateranense detta di Vigilio, dopo che il sovrano ebbe visitato tutte le principali basiliche ed ebbe presenziato a molte funzioni, andando in processione solenne alla Tomba di San Pietro, così da creare il cerimoniale medievale dell'Imperatore pellegrino. Costante accompagnò poi tanta devozione col depredare il Pantheon e promulgando, il 1 marzo del 666, un decreto che concedeva a Ravenna, sede esarcale, l'autocefalia ecclesiastica. Il sospettoso despota metteva in casa al Papa un rivale pericoloso: l'ambizione ecclesiastica del suo capoluogo di provincia. L'Arcivescovo esarcale sarebbe stato eletto e consacrato – da tre suffraganei, come il Papa – senza alcuna intromissione di Roma, e confermato dalla Corona. All'epoca, sul trono di Sant'Apollinare sedeva ancora quel Mauro che non aveva partecipato al Concilio Lateranense del 649. Costante era così anche sicuro che le rivolte esarcali avrebbero attecchito con minor vigore, perché sarebbero state guardate con sospetto sia da Roma che dagli Arcivescovi ravennati, la prima per timore dell'esaltazione della sede del ribelle, i secondi per gratitudine all'Imperatore che li aveva resi autocefali e per timore che la loro indipendenza diventasse merce di scambio col Papato.

Di sicuro, perciò, l'autocefalia ravennate era in programma già da prima del soggiorno romano e serviva a riaffermare il principio per il quale il rango ecclesiastico di una città imperiale dipendeva da quello politico. Ma Costante dovette essere più determinato nel realizzarla dopo aver constatato, nei colloqui privati con Vitaliano, che non c'era possibilità di conciliazione dogmatica e doveva accontentarsi di un rispetto formale del *Typos*.

Compiuta la sua missione di boicottaggio del Papato, Costante, lasciata alle spalle una Roma sollevata dalla sua partenza, si ritirò in Sicilia, vagheggiando un trasferimento a Siracusa della famiglia imperiale. L'opposizione bizantina a tale progetto si saldò ben presto a quella italica – ma anche in parte a quella africana - suscitata dalla tirannia dell'Imperatore e dal suo esoso fiscalismo che non risparmiò nemmeno i possedimenti della Chiesa (persino gli oggetti sacri furono depredati), e il 15 settembre 668 un cameriere, sicario dei più alti dignitari di corte, uccise il Pogonato in bagno. Il vento della rivolta militare, giocata tra armeni e greci, tentò di issare sul trono Mezezio (668-669), ai danni del figlio dell'ucciso, Costantino IV (668-665). Ma la reazione congiunta delle armate esarcali e del Papa stroncarono la rivolta. Il legittimismo di Vitaliano preparava, a dispetto dell'eccessiva autonomia di giudizio di Martino, la restaurazione del dioteletismo. Conscio che con la morte di Costante né il monoteletismo né il tritelismo né il *Typos* potevano più costituire una reale minaccia, Vitaliano rigettò le *intronistikà* del patriarca Giovanni V (669-675),

perché eterodosse. I fatti gli diedero ragione: Costantino IV non prese alcun provvedimento, e anzi difese la memoria del Papa cui doveva la sovranità in Occidente proibendo al patriarca Teodoro I (677-679) di cancellarne il nome dai dittici, quando ormai Vitaliano era morto.

Il Papa, alla morte di Costante II, prese anche provvedimenti per arginare l'autocefalia di Ravenna, che aveva dovuto trangugiare senza particolari proteste quando era stata proclamata dal tiranno defunto. Due volte convocò l'arcivescovo Mauro a Roma, con minaccia di scomunica e destituzione, e due volte quegli ricusò e minacciò di scomunicare lui il Pontefice. Alla morte di Mauro tuttavia, nel 673, quello che Vitaliano voleva da lui, ossia la fine dell'autocefalia, si realizzò spontaneamente, anche se i rapporti tra le due Chiese rimasero tesi.

Vitaliano ebbe presumibilmente rapporti complessi con i Longobardi, resi tali dall'espansionismo dei barbari, dalla volontà di riconquista imperiale e dai contrasti dinastici di quel popolo. Nel 661 ad Ariperto succedettero Pertarito (661-662; 671-688) e Godeperto (661-662), suoi figli. L'uno risiedeva a Milano e l'altro a Pavia. Entrambi cattolici, entrarono tuttavia in conflitto. Godeperto allora chiese aiuto al duca di Benevento Grimoaldo (646-671, re dal 651). Questi, attraversando l'Italia centrale bizantina, e quindi passando poco a nord di Roma, uccise a tradimento Godeperto prendendone il posto e costrinse alla fuga Pertarito. Grimoaldo era ariano e questo non andò a vantaggio della Chiesa Cattolica. Egli respinse anche i Franchi, presso i quali si era rifugiato Pertarito e che invasero l'Italia, mentre nel 663 liberò Benevento, retta in suo nome dal figlio Romualdo (671-687) e assediata, come ho detto, da Costante II. Il Ducato si estese poi a tutta la Puglia con l'eccezione del Salento. Per il Papato, la vicinanza ad una potenza in ascesa neoariana dovette essere fonte di preoccupazione: da un lato doveva tutelare i cattolici del Regno longobardo, dall'altra evitare che l'Italia si avviasse alla riunificazione sotto quel dominio ostile e, soprattutto, al di fuori dell'ecumene romano. Se la città eterna e il suo Vescovo fossero caduti sotto la sovranità longobarda, la loro posizione nella Cristianità sarebbe stata indebolita e marginalizzata. Non senza l'assenso di Roma si dovette svolgere la missione greca nei Ducati di Spoleto e Benevento, dove Romualdo si fece battezzare da San Barbato (602-682) durante l'assedio bizantino della città. In seguito a ciò, Benevento ebbe proprio in Barbato il suo primo arcivescovo cattolico dai tempi dell'invasione longobarda. Anche Siponto riebbe il suo presule residenziale. Tuttavia una bolla a firma di Vitaliano che rendeva Siponto, Ascoli e altre diocesi daune suffraganee di Benevento è considerata falsa.

Vitaliano seguì attentamente la Chiesa anglosassone. In essa l'evangelizzazione riprese con vigore dopo che il re di Northumbria Oswy (641-670) ebbe sconfitto il Regno di Mercia nel 654. Subito dopo il re Teada (654-656) venne battezzato dall'abate di Lindisfarne, Finnan (651-661). Teada divenne genero di Oswy. Finnan battezzò anche il re dell'Essex Sigberto II (650-657). L'irlandese Diuna divenne vescovo missionario della Mercia nel 653 e l'anglosassone Cedd (654-664), suo amico, lo diventò dell'Essex. In seguito a questa egemonia politica la Northumbria, impregnata di Cristianesimo irlandese, venne a contatto con quello romano tramite il Wessex e il Kent. I contrasti che ne derivarono e che culminarono nella celebrazione pasquale a corte di Oswy sia nella data romana che in quella irlandese, a beneficio rispettivamente della Regina e del Re, convinsero quest'ultimo ad avvicinarsi al Papato e ad interpellare Vitaliano.

Egli incoraggiò il re Oswy di Northumbria a continuare i suoi sforzi per introdurre in Britannia la data romana della Pasqua al posto della celtica e per adottare altri usi romani nel paese. Nel Concilio di Whitby (664) queste decisioni furono finalmente adottate. In esso

il vescovo Angilberto del Wessex (650-680) e l'abate Wilfrido di Ripon (680-685), suo discepolo, sostennero le posizioni romane contro l'abate di Lindisfarne Colman (661-664). L'influenza che già Roma esercitava sulla Chiesa irlandese fece il resto, in quanto già in quell'Isola molte regioni celebravano la Pasqua nella data latina. Colman e i suoi più intimi seguaci lasciarono il Regno mentre la diocesi abbaziale di Lindisfarne fu smembrata tra le sedi di York e Ripon.

Nel frattempo i Re di Kent e Northumbria, Egberto (664-673) e Oswy, elessero un nuovo Arcivescovo di Canterbury, Wigardo, che fu mandato a Roma per la consacrazione, dove però morì. Il Papa allora il 26 marzo del 668 consacrò San Teodoro di Tarso (668-690) arcivescovo di Canterbury e lo mandò in Britannia a riorganizzare la Chiesa locale. Lo affiancò con l'abate Adriano di Nisida (669-710), di origine africana ma vissuto a Napoli, e con San Benedetto Biscop (628-689/690), che, in quanto latini, avrebbero bilanciato le eventuali scelte di orientamento greco. Benedetto Biscop, il grande patriarca del monachesimo britannico benedettino, in effetti fu un abituale frequentatore di Roma sotto Vitaliano, visitandola cinque volte come pellegrino e per apprendere l'ordinamento monastico romano, oltre che per procurarsi codici per il Monastero di San Pietro a Wearmouth, da lui fondato e guidato.

Teodoro diede forma alla Chiesa inglese, organizzando sette diocesi, delle quali due per il Kent (Canterbury stessa e Rochester), una per la Northumbria (York), una per l'Anglia orientale (Dunwich), una per la Mercia (Lichfield), una per l'Essex (Londra), una per il Wessex (Winchester). Teodoro fondò altre due diocesi in Northumbria e tre in Mercia. Convertitisi i Sassoni meridionali per opera di Wilfrido, anche nel Sussex fu fondata una diocesi, quella di Selsey. Teodoro tenne regolarmente i Concili provinciali e fece dell'Inghilterra una nazione religiosamente unita prima ancora che lo fosse politicamente. Egli datò i Concili dall'anno dell'Incarnazione, con una prassi poi diffusasi ovunque e ancora oggi praticata. Teodoro impose l'uso romano della *stabilitas loci* dei monaci, del clero e dei Vescovi. Teodoro e Adriano, abate a Canterbury, sostennero decisamente ma non esclusivamente il monachesimo benedettino, affiancandolo a quello celtico, e diffusero le scuole ecclesiastiche che coltivarono le lettere latine e greche. Teodoro fondò la Scuola cattedrale della sua arcidiocesi, mentre Adriano fondò molte scuole monastiche.

Zelante cultore della liturgia, Vitaliano accrebbe la *schola cantorum* del Laterano fondata da Gregorio Magno, istituendo i cantori, detti poi vitaliani, per i nuovi e più elaborati riti pontifici, influenzati dallo stile bizantino. Nell'altra scuola di canto gregoriano, quella Vaticana, si continuò a cantare secondo la pura tradizione romana. In effetti sotto Vitaliano il processo di recezione dell'influsso liturgico greco in Roma raggiunse uno dei suoi apici, anche perché il Papa, mirando ad una riconciliazione con Bisanzio, lo incoraggiò. L'*Ordo I* ha un rituale così minuzioso della celebrazione eucaristica da permettere di rintracciarvi con chiarezza l'influenza orientale.

Vitaliano morì il 27 gennaio del 672 e fu sepolto in San Pietro. Il suo culto si sviluppò a Roma e nella natia Segni. Fu inserito nel Martirologio Romano nella data della sua morte.

Vitaliano fu un uomo prudente, zelante, pio, mite e fermo. Le sue virtù sono ancora oggi un esempio per la Chiesa.

III Fase- L'impero di Costantino IV e il III Concilio di Costantinopoli

PREMESSA

In quest'ultima fase finalmente gli sforzi di due generazioni di ortodossi ebbero ragione delle resistenze degli ultimi eretici, sotto le insegne delle Sante Chiavi. Un imperatore, Costantino IV, ebbe il merito di capire in quale vicolo cieco si era cacciata la politica ecclesiastica dello Stato e della Chiesa d'Oriente, ma era stata Roma a fare da puntello alla conservazione della vera fede. La necessità di mantenere unito un Impero ristretto e sotto attacco fece il resto. Un grande Concilio, nella tradizione della Chiesa, il III Costantinopolitano, risolse la controversia dottrinale, per la prima volta senza strascichi, in quanto non si trovò nessuno che volesse rimanere monotelita dopo la condanna dell'eresia e a prova della sua artificiosità. L'ostinazione bizantina di mantenerla in vita si era infranta contro l'indomita volontà dei calcedonesi di rimanere fedeli alla verità definita, sotto la guida del Papato, la cui posizione uscì rafforzata, mentre il dominio, sia spirituale che temporale, dell'Impero fu profondamente indebolito, anche se pochi se ne accorsero. Due grandi Papi, Agatone e Leone, raccolsero in effetti i frutti della resistenza alla tirannide ereticale e innalzarono enormemente il Trono di Pietro su tutta la Chiesa.

SANT'ADEODATO II (11 apr. 672 – 17 giu. 676)

Adeodato era romano e suo padre si chiamava Gioviniano. Divenne monaco da ragazzo nel monastero greco di Sant'Erasmo sul Celio. Fu eletto Papa in tarda età ma non era Cardinale. Era rimasto monaco ed era evidentemente presbitero o almeno diacono quando fu eletto. Adeodato, il cui numerale dipende dal fatto che il papa Deusdedit era chiamato anche Adeodato I, in quanto sono due forme dello stesso nome, fu eletto in un momento in cui la memoria di Martino I e Massimo il Confessore era stata rinverdata, per la morte di Costante II e la lettura, oramai libera, dell'*Hypomnesticon*.

Scelto abbastanza presto come successore di Vitaliano, rappresentava il partito rigorista che voleva difendere l'ortodossia. Ebbe l'approvazione dell'esarca Gregorio (666-678) dopo poche settimane, perché oramai il governo era neutrale in materia religiosa.

Costantino IV infatti non era un sanguinario paranoico come il padre; pur non mancando tratti crudeli nel suo carattere – fece mutilare i due fratelli che pure Costante II aveva fatto incoronare con lui quand'era ancora vivo – egli non indulse mai al terrorismo come strumento di governo, e può essere paragonato ad Eraclio per la sua relativa mitezza. Personaggio di talento politico, anche se molto giovane, il neo-porporato seppe volere solo e tutto il possibile: Bisanzio aveva perso le regioni monofisite, e non c'era modo di recuperarle, ma conservava ancora l'Occidente calcedonese e fautore del Primato di Pietro, e poteva mantenerle se avesse saputo tenere coese le forze interne. Costantino IV sapeva che il grosso dei suoi sudditi era diotelita e che il monoteletismo aveva continuato a prosperare all'ombra di quel *Typos* che avrebbe dovuto proibire ogni disputa cristologica; aveva intenzione di recuperarne la fedeltà, e in vista di ciò gettò a mare l'esecrato editto paterno. Non poté tuttavia dedicarsi a tempo pieno alla soluzione della controversia fino a quando fu impegnato con gli Arabi, la cui offensiva, ripresa in grande stile, mirava nientemeno che alla stessa Costantinopoli. Dal 663 erano riprese le incursioni in Asia Minore; nel 670 i musulmani erano a Cizico, nel 672 a Smirne. Tra il 674 e il 678 Bisanzio fu sotto attacco. Il grande assedio, con cui l'Islam voleva scardinare le porte d'Europa, si concluse tuttavia con la vittoria cristiana, alimentata dal getto del "fuoco greco", che ha impressionato i posteri fino al romanzo contemporaneo di Luigi Malerba. L'arma segreta salvò la metropoli, e l'Imperatore poté recuperare terreno anche nei Balcani.

Papa Adeodato, nel bel mezzo della crisi araba, respinse energicamente le sinodiche del nuovo patriarca bizantino monotelita Costantino I (675-677), e il suo nome venne tolto dai dittici. Ma, per le ragioni che abbiamo esposto, questo non gli tolse il favore dell'Imperatore, che anzi se avesse potuto si sarebbe subito speso in suo favore, come fece col successore e col predecessore.

Conosciamo poco altro del papato di Adeodato II. Concesse l'esenzione al monastero di San Pietro di Canterbury, retto dall'abate Adriano colà inviato da Papa Vitaliano e scrisse ai Vescovi gallici per informarli dei privilegi da lui concessi al monastero di San Martino di Tours.

Non conosciamo nemmeno che relazioni Adeodato avesse con il re Pertarito, tornato dall'esilio e risalito sul trono. Ma il Re diede un vigoroso impulso all'evangelizzazione degli ariani e alla composizione dello Scisma Tricapitolino, perché era un cattolico convinto, e questo non poté accadere senza l'appoggio del Pontefice. Pertarito incoraggiò il ritorno dei Vescovi cattolici nelle sedi abbandonate per l'invasione longobarda e non ancora coperte dai tempi di Rotari. Costruì ovunque chiese e monasteri e fece della Pavia longobarda una capitale cattolica. Inoltre diede al duca Romualdo la piena autonomia a Benevento, ottenendo la restituzione di preziosi ostaggi e spezzando, tra le altre cose, la morsa politica che attanagliava l'Esarcato e il Ducato Romano. Cose, queste, che non poterono che far piacere ad Adeodato II.

Generoso con tutti, compassionevole coi pellegrini, benevolo col suo clero, cui aumentò l'indennità concessa in occasione della morte del Papa, Adeodato II restaurò la Basilica di San Pietro sull'Ottava miliare della Portuense e ampliò i possedimenti del suo monastero d'origine. Ad esso concesse un abate, che evidentemente non aveva prima, per cui si deve supporre che il monastero di Sant'Erasmo sia diventato autonomo solo sotto il pontificato di Adeodato, anche se non sappiamo da chi dipendeva prima.

Morì il 17 giugno del 676 e fu sepolto in San Pietro. Il nome di Adeodato II appare in alcuni antichi elenchi di Santi ma il suo culto è stato ritenuto infondato dai Padri Bollandisti. Di certo Adeodato fu buono, generoso e fermo nella fede ed è degno di profondo rispetto.

DONO (2 nov. 676- 11 apr. 678)

Dono era romano ed era figlio di Maurizio. Non sappiamo nulla della sua carriera ecclesiastica se non che era Cardinale Diacono sotto Adeodato II almeno da dopo il 676. Eletto molto vecchio, attese alcuni mesi per avere la conferma. Il suo Papato è ancor meno noto di quello di Adeodato.

Dono raggiunse un accordo con Reparato di Ravenna (671-677), nel quale questi rinunciava all'autocefalia concessa da Costante II, ma esso rimase inattuato, nonostante un decreto applicativo di Reparato stesso, che stabiliva che l'Arcivescovo eletto si recasse a Roma per la consacrazione e non vi soggiornasse più di otto giorni. Il successore Teodoro (677-691), infatti, venne ancora ordinato a Ravenna da tre suffraganei. La cosa comunque si poté avviare per la buona disposizione di Costantino IV.

Il Papa scoprì che i monaci siriani dell'importante monastero boeziano in Roma, ad oggi di ignota collocazione, erano nestoriani e la cosa lo lasciò interdetto. Immediatamente dispose la loro dispersione in più comunità religiose nella speranza che si convertissero, mentre impiantò altri monaci nel monastero boeziano.

Sotto il suo Papato Costantino IV volse il suo sguardo a Roma, per comporre il dissidio di quattro generazioni imperiali, ossia quello sul monoteletismo.

Quale fosse il sentire dell'Imperatore in questo strascico di controversia si vide quando, morto Costantino I, egli obbligò il nuovo patriarca Teodoro I a scrivere in termini concilianti a Dono, chiedendogli il ripristino della comunione ecclesiastica e omettendo la solita professione di fede monotelita. Fu la cosiddetta *Epistola adhortatoria*. L'anziano Papa avrebbe dovuto avere la gioia di ricevere una missiva imperiale, la *Divalis Iussio* (12 agosto 678), che lo invitava a inviare dei legati a una conferenza che risolvesse la disputa cristologica, a spese dell'Esarca, ma morì poco prima. Nella lettera l'Imperatore lo invitava a trattare coi Patriarchi di Costantinopoli ed Antiochia, inviando nella capitale tre Legati, dodici Vescovi suffraganei e quattro Abati romani, tra cui quelli di lingua greca, che avrebbero avuto una scorta navale. Il sovrano garantiva la sua neutralità nel dibattito.

Dono costruì la Chiesa di Santa Eufemia ad Albano, restaurò la Chiesa degli Apostoli sulla Via Ostiense, abbellì molte altre chiese e decorò l'atrio all'aperto del quadriportico di San Pietro, detto Paradiso, con un pavimento di marmo, che durò fino al XII sec.

Dono governò in armonia col clero romano e gli concesse molti benefici.

Il Papa morì l'11 aprile del 678 e fu sepolto in San Pietro. Un secondo Papa col suo nome, tra il 973 e il 974, che sarebbe nato a Sutri, non è mai esistito ed è stato erroneamente inserito negli elenchi papali trasformando l'appellativo "domnus" (ossia *dominus*), riferito a Benedetto VII, in un nome proprio, a cui fu appiccicato un numerale ordinale. Infatti, essendosi succeduti due Papi omonimi, Benedetto VI e Benedetto VII, intervallati dall'antipapa Bonifacio VII, il nome del secondo fu forse omesso e di lui si indicò solo il fatto che fosse stato ordinario (*domnus*) in Sutri.

SANT'AGATONE (27 giu. 678- 10 gen. 681)

Con questo chierico dotto, perfettamente bilingue, proveniente dalla regione italiana che più di tutte era crogiuolo di razze e culture diverse del vasto Impero, ossia la Sicilia, il Papato trovò il suo uomo, adatto a risolvere in modo rapido una crisi ormai anacronistica. Nato a Palermo da famiglia devota e benestante, alla morte dei genitori diede i suoi beni al monastero di Sant'Ermete e vi si fece monaco. Tuttavia in circostanze sconosciute Agatone si trasferì a Roma ed era Cardinale di Adeodato II nel 676, ma non sappiamo se Presbitero o Diacono, in quanto il suo Titolo è sconosciuto. Agatone fu eletto perché conosceva perfettamente la questione dottrinale e perché la sua frequentazione cosmopolita lo aveva messo in contatto con tutte le parti coinvolte, la greca come la latina come quella precalcedonese siriana e probabilmente anche copta ed armena. Una antica tradizione non priva di recenti conferme asserisce che egli fosse eletto all'età di centoquattro anni. Egli era un uomo di cultura greca prestato alla latinità e forgiato in quella Sicilia che l'invasione araba e la persecuzione monotelita avevano riempito di chierici e monaci esuli di tutte le etnie e di provata ortodossia. Il suo inserimento nel clero romano fu un colpo di genio di Adeodato II e ne fece uno dei suoi possibili successori. Agatone poi, forse sin dai tempi siciliani, aveva acquisito una vasta esperienza amministrativa ed economica. Egli fu consacrato il 27 giugno del 678, dopo la conferma che giunse direttamente da Costantinopoli, data la delicatezza del momento.

Ricevuta la lettera destinata a Dono, Agatone accettò la proposta imperiale e si preparò per bene, volendo mostrare a Costantino IV che, se dietro il suo soglio si raccoglieva tutta la Chiesa greca, dietro quello di Pietro c'era tutto l'Occidente, latino e romano-barbarico. Indisse Sinodi in tutta Europa, fin nella remota Inghilterra, come antepreparatori, e radunò il

grosso dell'episcopato occidentale attorno a sé in un Concilio a Roma il 27 marzo 680, che ebbe centoventicinque partecipanti, compresi sedici della provincia ecclesiastica di Milano e San Barbato di Benevento. Ovviamente tali Concili ribadirono le posizioni di Severino, di Giovanni IV, di Teodoro I, di Martino I e del Concilio Lateranense, che però Costantino IV ufficialmente non riconosceva – nei suoi deliberati cristologici - non avendo annullato la condanna paterna del Papa che lo aveva convocato. Al Concilio partecipò – non senza qualche perplessità, in quanto l'accordo con Dono non era ancora operativo – anche l'arcivescovo Teodoro di Ravenna, in quanto nell'assemblea si sarebbe trattato soltanto *de fide*. Nell'Urbe il presule, in cambio dell'appoggio papale contro i suoi antagonisti in seno alla Chiesa ravennate, promise poi che i suoi successori sarebbero stati consacrati dal Pontefice e avrebbero ricevuto da lui il pallio. La politica ecclesiastica di Costante II in Occidente era liquidata. Una legge imperiale avrebbe ratificato l'accordo sotto il Successore di Agatone. Di lì a poco Costantino IV avrebbe concesso al Papa il privilegio di essere lui stesso il tesoriere o *arcario* della Chiesa romana – la cui dissestata situazione finanziaria esigeva un amministratore esperto - e l'abolizione della tassa per la conferma dell'elezione papale, mentre veniva restaurata l'antica prassi per cui la conferma del Pontefice spettava all'Imperatore stesso e non più al suo Esarca a Ravenna. In un secondo momento, Agatone avrebbe dismesso il ruolo di arcario, delegandolo per motivi di salute.

La minuziosa preparazione di Agatone alla partecipazione alla conferenza imperiale aveva, oltre a quello di rendere concreta la consultazione delle Chiese occidentali, altri due scopi: uno era costringere l'Imperatore a dipendere dalla scelta di Roma e di tutto l'Occidente e l'altro era, presumibilmente, quello di trasformare l'assise bizantina in un autentico Concilio. Sul momento la lentezza di Agatone diede fiato ai monoteliti e il patriarca Teodoro di Costantinopoli si propose di togliere il nome di San Vitaliano Papa dai dittici. Ma ben presto Costantino fece valere la sua autorità, mantenne il nome di Vitaliano nelle tavolette liturgiche e scrisse nuovamente al Papa, affermando di essere pronto a condannare anche la memoria paterna se fosse stato necessario. Gli atti del Concilio romano del 680 giunsero a Costantinopoli con una lettera firmata da tutti i Padri e contenente la Professione di Fede dell'Occidente, che verteva sul dioteletismo e sul ruolo del Primato di Pietro nella custodia della vera fede e nella sua definizione. Quella lettera era accompagnata da una missiva personale di Agatone a Costantino IV, nella quale il Pontefice, dopo aver evidenziato la durezza della vita in Occidente che impediva la diffusione nel popolo di cultura teologica, affermava con forza il ruolo della Santa Sede nel custodire la tradizione degli Apostoli e gli insegnamenti dei Cinque Concili Ecumenici. La missiva episcopale enumerava invece con scrupolo i popoli che erano stati consultati attraverso propri Sinodi, Franchi Visigoti Angli Britannici Galli Slavi, e da notizia del fatto che originariamente il Papa avrebbe voluto che all'assemblea partecipassero importanti delegazioni delle Chiese di quei popoli – compreso Teodoro di Tarso, allora di Canterbury – ma che la cosa non si era potuta realizzare. Tuttavia tra i firmatari della lettera vi erano Felice di Arles, Taurino di Tolone, Vilfredo di York e Adeodato di Toul. La missiva menzionava esplicitamente ma brevemente il Concilio del 649 e le sue decisioni, ricordando senza perifrasi Papa Martino. Essa sottolineava umilmente la semplicità della fede dell'Occidente ma evidenziava con orgoglio la sua saldezza. Purtroppo la lettera è quasi completamente perduta.

Il 10 settembre 680 l'imponente delegazione papale, forte, tra gli altri, di quattro esperti greci dei monasteri romani e di due futuri Papi, Giovanni V e Costantino, all'epoca rispettivamente cardinal diacono e suddiacono, entrambi di lingua siriana, partì alla volta di Costantinopoli. Vi facevano parte i cardinali presbiteri Teodoro e Giorgio, che con Giovanni

e Costantino erano legati apostolici, il prete ravennate Teodoro, che rappresentava anche il suo Arcivescovo, i vescovi Giovanni di Reggio, Abbondanzio di Paterno e il cardinale vescovo Giovanni di Porto, oltre ai quattro abati di Roma esplicitamente invitati. A Bisanzio non avrebbe trovato difficoltà: Costantino, deposto il monotelita Teodoro I, aveva insediato come patriarca l'ortodosso Giorgio I (679-686), perché convocasse i suoi Vescovi in quello che doveva essere non più una conferenza ma un Concilio Ecumenico, la cui sede fu fissata a Costantinopoli, nella sala a cupola (ossia a trullo) del Palazzo imperiale: il III Costantinopolitano o Trullano I, svoltosi dal 7 novembre del 680 al 16 settembre del 681. A questo Sinodo insolitamente lungo partecipò assai spesso l'Imperatore, che lo presiedette; la strada teologica fu segnata dalla lettera di Agatone, come ai tempi del *Tomus Leonis*. Il patriarca Giorgio di Costantinopoli aderì ai deliberati del Concilio romano assieme ai suoi Vescovi. Il dogma cristologico sancì che nel Redentore, conformemente alla sua duplice Natura, esistevano due Volontà e Operazioni. Solo sei Vescovi, tra cui il patriarca antiochiano Macario I (†681) – che era forse il presule di quella città con cui Dono avrebbe dovuto trattare - rifiutarono il decreto, e furono scomunicati e deposti (7 marzo 681). Ma da ciò non derivò alcuno scisma. Macario fu sostituito dal dioteleta Teofane (681-685), già abate di Baia in Sicilia. L'anatema fu inflitto, nel corso della XIII sessione, anche a Sergio, Pirro e Ciro, non trascurando papa Onorio, ma omettendo Eraclio e Costante II. Non vi fu poi traccia di una riabilitazione di papa Martino I. Bisognava vedere cosa Roma avrebbe obiettato su tale condanna postuma, ma a quella data Agatone era però già morto (10 gennaio 681), sembra a centosette anni. La cosa fu saputa il 10 marzo, assieme all'elezione di Leone II, a Costantinopoli e permise il consolidamento del colpo di mano della censura di Onorio, dell'oblio della causa di Martino e della conseguente omessa condanna di Costante II, che avrebbe potuto essere pronunziata, dati i precedenti di Zenone ed Anastasio I. I Legati Apostolici, non supportati da un Papa confermato, non ebbero molto margine di manovra.

I Padri sinodali, nel *sermo proshoneticus* del 16 settembre rivolto al sovrano, acclamarono sia l'Imperatore – nuovo Marciano e nuovo Giustiniano, custode e restauratore della vera fede – che Agatone – colui che aveva trasmesso la genuina dottrina al sovrano, collaboratore di Dio. Questo omaggio al Papa defunto, per mezzo del quale aveva parlato Pietro, fu particolarmente solenne e commosso. Fu tale l'impatto che la forte personalità del Papa ebbe sull'assemblea che essa indirizzò a lui, sebbene defunto, la lettera di trasmissione dei canoni, in quanto il successore Leone ancora non era stato confermato dall'Imperatore. La tradizionale diarchia, che presiedeva alla sinfonia tra Chiesa e Impero, era restaurata.

Agatone ebbe anche altre attività e si fece mediatore di pace tra i Longobardi e l'Impero, facendo loro raggiungere la “pace eterna” del 680 e impegnando i Vescovi dell'Italia suburbicaria, soggetti direttamente al Pontefice, a svolgere sempre un ruolo di pacieri tra le due potenze, come dovere connesso alla loro obbedienza a Roma. Agatone contribuì così a far raggiungere al re Pertarito uno degli obiettivi principali della sua politica, a scapito dell'ambizione di riconquista bizantina. La *gens Langobardorum* entrava così, almeno per allora, nell'ecumene romano. Nonostante ciò il Concilio di Milano del 679-680, il primo che si riuniva dall'invasione longobarda in quella città, presieduto dall'arcivescovo Mansueto (672-681), quando si pronunziò contro il monoteletismo, lo fece con una lettera in greco inviata direttamente all'Imperatore e non attraverso il Papa. Questo avvenne forse per non irritare i tricapitolini veneti, sempre fedeli alla Corona longobarda e che da allora però venivano soppiantati dai cattolici, e per dimostrare deferenza al sovrano bizantino, non certo per disprezzo del Pontefice. Infatti, come abbiamo visto, sedici Vescovi della provincia

ambrosiana si recarono al Concilio romano del 680, col consenso del Re. Inoltre il Concilio milanese segnò la fine dello scisma tricapitolino in quella provincia ecclesiastica, per cui non è possibile vedere in quell'evento, come alcuni fanno, uno scacco per il Papato. I legati di Pertarito, recatisi a Costantinopoli per il III Concilio di Costantinopoli, vi approvarono la condanna del monoteletismo e sottoscrissero la pace a Corte tra Impero e Longobardi. Tuttavia i nemici del Re, ossia i tricapitolini, gli ariani, i pagani e i fautori di una ulteriore espansione territoriale si coalizzarono contro Pertarito sotto la guida del duca ariano di Trento Alachis (†689), per cui il regno fu funestato dalla guerra civile, fino a quando questi non ebbe anche il Ducato di Brescia. L'occasione per lo scoppio della rivolta fu l'associazione al trono, da parte di Pertarito, del figlio Cuniperto (678-700), avvenuta qualche anno prima, nel 678. In ogni caso il regno di Pertarito fu un periodo di ulteriore espansione del Cattolicesimo, che si consolidò nel Regno, mentre Pavia aveva il suo secondo vescovo cattolico nella persona di San Damiano (680-710), il diacono milanese che aveva redatto la lettera del Concilio di Milano all'Imperatore.

Il Papa assecondò il movimento missionario di Damiano, di origine greca, che lui stesso aveva inviato tra i Longobardi. Pavia fu sottoposta direttamente alla Santa Sede e i missionari greci al seguito di Damiano formarono, nel rito latino, i nuovi fedeli longobardi. Agatone nel Concilio lateranense del 679 accolse il ricorso di San Vilfrido di York (634-709) contro il verdetto di deposizione emesso da Teodoro di Canterbury. A Roma erano giunti anche i legati di Teodoro, Benedetto Biscop – il vero uomo di Roma in Britannia – e il vescovo di Toul Adeodato, che accompagnava Vilfrido per ordine del re franco San Dagoberto II (676-679). Agatone confermò la divisione della diocesi di York decisa da Teodoro ma confermò Vilfrido nel titolo della stessa, sebbene ridotta di estensione. Fu Vilfrido ad evangelizzare l'ultimo Regno non cristiano di Britannia, il Sussex, fondandovi la diocesi di Sulsey.

Il Papa inviò come legato in Britannia il maestro del coro di San Pietro Giovanni, abate di San Martino, per insegnare il canto romano e altri usi liturgici, oltre che perché lo informasse, al ritorno, della situazione locale. Questi accompagnò nel viaggio di rientro in patria Benedetto Biscop. Fu ad Hatfield che Agatone, tramite Benedetto Biscop, fece tenere, il 17 settembre del 680, da Teodoro di Canterbury il Concilio britannico che condannò il monoteletismo. Gli atti del Concilio, affidati a Benedetto Biscop che però morì lungo il viaggio, giunsero a Roma mentre già vi si teneva il Sinodo romano di preparazione a quello ecumenico.

Questi colti ecclesiastici, anche per impulso del Papa, contribuirono a consolidare quel rinascimento anglosassone che fece della Britannia l'unica terra d'Occidente dove si leggeva e scriveva in latino e greco classici, conservandone viva la tradizione e la cultura. Il secolo successivo avrebbe visto quella cultura rientrare in Europa proprio da là, oltre che dall'Italia.

Agatone fu sempre in una precaria situazione finanziaria, ma riuscì a fare donativi alle basiliche dei Santi XII Apostoli e di Santa Maria Maggiore, oltre che a disporre un lascito funerario generoso per il suo clero. Morì il 10 gennaio del 681, come dicevamo nel bel mezzo del Concilio, in un momento delicato, quello appunto degli anatemi contro i fondatori del monoteletismo, e fu sepolto in San Pietro. Se fosse vissuto forse non avrebbe accettato facilmente la condanna di Onorio I e la decisione di non riabilitare Martino I e di non condannare Costante II.

Stando al Liber Pontificalis, il 18 giugno del 678, poco prima dell'incoronazione di Agatone, a Roma ci fu un'eclisse di Roma e poi una gravissima epidemia, fino a settembre, le cui vittime evidentemente furono soccorse da Agatone in ogni mezzo.

Il Papa ordinò diciotto vescovi, dieci presbiteri e tre diaconi.

Agatone fu gentile, sempre sereno e di umore gioviale, pieno di fede e di carità, coerente nella vita coi suoi principi e zelante nella condanna dell'eresia, come testimonia il suo epitaffio. Egli è ancora un grande Santo per la Chiesa e la sua memoria si celebra in Occidente il 19 gennaio e in Oriente il 19 febbraio.

SAN LEONE II (17 ag. 682- 3 lug. 683)

Leone era siciliano anche lui come Agatone e viveva da tempo a Roma. Bilingue come il Predecessore, versatissimo nell'eloquenza e nelle scienze bibliche, era suo Cardinal Presbitero, con un Titolo sconosciuto, e Arcicantore della *schola cantorum*. Leone fu scelto perché aveva i numeri per continuare la politica di Agatone, col quale condivideva l'ambiente di origine.

Una volta eletto (gennaio 681), egli dovette aspettare diciotto mesi la conferma imperiale: Costantino voleva essere sicuro che il neo Pontefice non affondasse l'anatema di Onorio. Per l'Imperatore si trattava di sterilizzare tutte le fonti dell'eresia, anche se Massimo il Confessore aveva dato delle lettere di Onorio I una interpretazione ortodossa. Del resto, la condanna del Papa incauto serviva a bilanciare il rinnovato prestigio della Sede Romana. Inoltre Costantino voleva essere sicuro che non si censurasse il padre per via del *Typos* e tutto dipendeva dal fatto che la questione di Martino non fosse trattata in Concilio. Infatti, se il processo di Martino non fosse stato rivisto, Costante non sarebbe apparso come un persecutore di un campione della vera fede e la sentenza antimonetelita che colpiva pure il *Typos* sarebbe rimasta in un limbo. Tuttavia per tutto questo, ancora una volta, l'Imperatore aveva bisogno del Papa, mentre i canoni del Lateranense del 649 erano di fatto in vigore ovunque, non fosse altro per il dogma della Perpetua Verginità di Maria Santissima.

Il Concilio si chiuse il 16 settembre del 681 e Costantino IV ne promulgò i deliberati, facendo risaltare il ruolo dell'Imperatore quale capo della Chiesa. Ora attendeva la ratifica papale, anche e soprattutto della condanna di Onorio I. Pesava il fatto che un Concilio Ecumenico avesse censurato un Papa per eresia, annoverandolo tra i capi del monoteletismo. Ma il fatto che tale censura avesse bisogno della conferma di un altro Papa bilanciava la situazione e salvaguardava il Primato Petriano, scindendo l'ufficio pontificale dalle scelte fatte dal singolo Pontefice, come in effetti Leone II avrebbe precisato. Va poi considerato che i Padri Conciliari erano quasi tutti orientali e quindi meno rispettosi della Sede Petriana dei prelati occidentali.

Leone seppe barcamenarsi: i suoi legati, quelli che avevano portato la notizia della sua elezione, trattarono a lungo. Un intenso via vai vi fu dal Bosforo al Tevere e Leone seguì da Roma quello che avveniva a Bisanzio, dando istruzioni precise ai suoi rappresentanti. Nella trattativa entrarono presumibilmente anche i Legati Apostolici al Concilio. Raggiunto l'accordo, quegli stessi Legati, partiti il 13 dicembre 681 e giunti tra maggio e giugno 682, portarono a Roma la conferma imperiale del Papa eletto, alcune missive per lui e altre per le Chiese Occidentali, da smistare dall'Urbe. Leone fu così consacrato il 17 agosto 682.

Leone II fece tradurre gli atti conciliari dal greco al latino, li trasmise agli Episcopati e ai Re d'Occidente perché li sottoscrivessero, nel periodo tra il settembre e il dicembre del 682, e

inviò a Costantino IV una importante missiva, in cui (7 maggio 683), sottolineando il Primato Papale e il ruolo subordinato dell'Imperatore, ratificava in nome di San Pietro gli atti conciliari, compreso l'anatema su Onorio I. Ma il frasario adoperato fu significativo: nell'originale latino affermava che il Predecessore aveva fatto sovvertire la pura fede con la sua imprudente viltà; quando poi il testo fu tradotto in greco – evidentemente a Roma e non senza che egli ne fosse consapevole, visto che, come dicevo, conosceva la lingua ellenica – mitigò l'espressione scrivendo che “con la sua negligenza permise [Onorio] che venisse macchiata l'immacolata dottrina”. Lo stesso concetto fu espresso nella lettera rivolta ai Vescovi spagnoli, dicendo che il defunto Papa aveva peccato di negligenza nel soffocare l'eresia. Praticamente fu anatematizzato il senso monotelita del suo magistero, ma non la sua dottrina in quanto tale. Essa fu presentata essenzialmente come una svista, causata da trascuratezza, e non da malafede. Persino la formula originaria, la latina, che rimase negli archivi papali, imputava ad Onorio un timore acquiescente, e non una connivenza compiacente, quasi che il Papa censurato non avesse voluto contrariare la Chiesa orientale. In pratica al defunto veniva rinfacciato di essere stato conciliante. Probabilmente Leone II aveva in mente i precedenti di San Liberio (352-366) con gli Ariani e di Anastasio II (496-498) nello Scisma di Acacio. Nessuna menzione di consegne postume a Satana – com'era accaduto per Acacio e i suoi fautori. Da Leone obiettivamente non si poteva avere di più, anche perché Onorio non meritava di più. Lo stesso Imperatore, che aveva imposto di non condannare né il padre né il bisnonno (che almeno si era pentito della sua eresia), e che aveva escluso i loro editti dagli anatematismi conciliari, non poteva biasimarlo.

E in effetti i rapporti tra Sede Apostolica e Bosforo si normalizzarono, anzi giunsero a una distensione che non esisteva dai primi anni di Giustiniano: Costantino chiese a Leone di inviare un Apocrisario permanente alla sua corte (dopo lo sfregio inflitto alla sua cappella latina a Bisanzio dal padre), ridusse le imposte sui patrimoni fondiari papali in Sicilia e Calabria, diminuì le quote di grano da requisire per l'esercito dai granai pontifici, e infine incorporò nella sua legislazione il decreto di Agatone che aboliva l'autocefalia di Ravenna (682-683). In quanto a Leone, che gareggiava con il *Basileus* in ragionevolezza, esentò l'Arcivescovo esarca dalla tassa per le consacrazioni e lo dispensò dalla partecipazione personale ai Sinodi papali, mentre ricostruì San Giorgio al Velabro, perché se ne servisse la comunità greca di Roma. Mostrò la sua attitudine conciliativa persino con Macario di Antiochia e con gli altri cinque vescovi deposti a Costantinopoli: spediti a Roma da Costantino per esservi giudicati, furono il simbolo della restaurazione piena del Primato Petri nella politica imperiale, ma non furono capri espiatori, perché il Papa riaccolse nella comunione due chierici pentiti (Anastasio presbitero e Leonzio diacono) il 6 gennaio 683, e dislocò in vari monasteri gli altri quattro, compreso Macario, perché si convertissero.

Il Pontefice scelse poi per rappresentarlo a Costantinopoli il suddiacono Costantino, di origine orientale, che in seguito sarebbe stato Papa anch'egli.

Inviando gli atti del Concilio Ecumenico Costantinopolitano III ai Visigoti, Leone II riallacciò i rapporti tra le due Chiese, che si erano di fatto interrotti dai tempi di Papa Onorio, almeno per quanto ci è dato sapere. Ma le missive non erano ancora partite quando il Pontefice morì.

Leone fu un grande virtuoso del canto e si interessò della musica liturgica. Il Liber Pontificalis lodò il suo amore per i poveri e gli sforzi fatti per sollevarne le condizioni. Il Papa arricchì la liturgia stazionale inserendo nel Sacramentario Gregoriano le Messe da celebrarsi a San Pietro in Vincoli e a San Giorgio al Velabro.

Leone II fu anche un amante delle arti e restaurò Santa Bibiana sull'Esquilino, costruendovi una Cappella in onore di San Paolo ed ivi trasferendovi reliquie di Martiri prima sepolti sulla Portuense al VI miglio, al Cimitero di Generosa, ossia Simplicio, Faustino e Beatrice.

Leone II fu un grande Papa, come Agatone, Martino I e Gregorio Magno, anche se ovviamente questi fu superiore a tutti loro. Il 27 giugno del 683 il Pontefice compì il suo ultimo atto pubblico consacrando nove preti, tre diaconi e ventidue vescovi.

Ammalatosi improvvisamente, rapidamente morì il 3 luglio del 683 e fu sepolto in San Pietro. Celebrato a volte erroneamente nel Medioevo il 28 giugno, memoria della traslazione delle spoglie di Leone Magno, che di solito era ricordato l'11 aprile, Leone venne commemorato il giorno della sua nascita al Cielo il 3 luglio, data recepita dal Martirologio Romano nel XVII secolo. Papa Pasquale II (1100-1118) sancì questa scelta traslando le reliquie dei Santi Papi Leone I, Leone II e Leone IV nell'oratorio da questi costruito in San Pietro. Assai inopportuno il Calendario Romano del 1967 ha espunto la memoria di Leone, nonostante i suoi altissimi meriti, con una scelta che definire incomprensibile è dire poco.

Uomo pieno di fede, grazie al quale si chiuse la vertenza sul monotelismo e quella cristologica in genere, zelante di opere buone, mite e sapiente, Leone II è veramente un gran Santo della Chiesa Romana.

SAN BENEDETTO II (26 giu. 684- 8 mag. 685)

Morto Leone (3 luglio 683), i Romani si scelsero un Papa concittadino, Benedetto, figlio di Giovanni. Entrato nei sacri ordini da adolescente, aveva studiato nella *Schola Cantorum* lateranense e aveva percorso tutti i gradi gerarchici. Quando fu eletto era Cardinale Presbitero, attestato dal 681 sotto Papa Agatone ma forse di anteriore nomina. La scelta di Benedetto II, romano e latino di cultura, fu il segno della maggiore sicurezza della Chiesa dinanzi all'Impero. Il clero romano, infatti, preferiva sempre scegliere concittadini e la cosa venne sottolineata come un punto a favore di Benedetto persino nella sua epigrafe funeraria. La conferma giunse al Papa eletto solo nel giugno del 684, per cui il 26 del mese Benedetto venne consacrato. Evidentemente Costantino IV voleva essere sicuro che il nuovo Pontefice si mantenesse sulla linea politica dei Predecessori.

Fatto nuovo, prima ancora di essere consacrato Vescovo, Benedetto decretò la reintegrazione di Vilfrido di York, reiterando la decisione di Agatone, rimasta inattuata. Ma anche questo provvedimento papale non ebbe effetto.

Non era stato ancora consacrato quando, sviluppando un'iniziativa di Leone II interrotta dalla sua morte, Benedetto inviò il notaio Pietro in Spagna per trasmettere a quella Chiesa gli atti costantinopolitani, affinché i Vescovi li sottoscrivessero. Coglieva così l'occasione per rinsaldare i rapporti coi Visigoti, la cui Chiesa, come ho detto parlando di Onorio I, aveva smesso di incorporare le decretali papali nella propria legislazione dalla morte di Sant'Isidoro di Siviglia (636). Le lettere erano indirizzate al re Ervigio (680-687), al conte Simplicio, all'arcivescovo di Toledo Quirico (667-679) e a tutti i Vescovi. Ma San Giuliano II (642-690), arcivescovo toledano e primate di Spagna succeduto a Quirico, non si limitò a sottoscrivere: volle che gli atti fossero studiati e ratificati dal XIV concilio di Toledo, dove fu approvato anche l'*Apologeticum liber* redatto dal prelado. Questa integrazione non parve opportuna a Benedetto II, che espresse verbalmente il proprio disappunto al rappresentante di Giuliano, che aveva accompagnato il notaio Pietro a Roma, suscitando la stizzita e orgogliosa risposta scritta dell'Arcivescovo di Toledo. Il mondo barbarico reagiva a suo

modo all'avvicinamento tra Roma e Bisanzio, che lo emarginava ai confini della grande Chiesa. Ma Benedetto, non replicando all'intervento di Giuliano, da un lato evitò un inutile contrasto, dall'altro marcò la superiorità di Roma, che non rispondeva ad interlocuzioni formulate in modo scorretto, dall'altro ancora tenne in conto la peculiarità della Chiesa ispanica. Forse Benedetto II morì prima di poter rispondere, ma il fatto che i successori tacquero anch'essi attesta che la sua linea era stata quella del silenzio. Probabilmente Benedetto II non voleva creare i presupposti per uno scisma con una Chiesa che manifestava una incipiente tendenza autocefalica ma che faceva parte dell'ecumene romano, in quanto i Re visigoti riconoscevano l'autorità dell'Imperatore. Era anzi proprio per la qualifica di federato che spettava al Regno visigoto che la sua Chiesa godeva dell'autonomia.

La Chiesa Visigota avrebbe ritenuto che Benedetto II aveva approvato l'Apologetico, proprio per il suo silenzio, ampliando la vicenda con la fola che il Papa lo avesse trasmesso all'Imperatore. Altre fonti, come la Vita di Giuliano scritta da Felice di Toledo, avrebbero sottolineato come i dubbi papali fossero stati infondati. Il XV Concilio di Toledo del 688 avrebbe approvato un secondo *Apologeticum* di Giuliano II, che metteva per iscritto le annotazioni fatte alle critiche papali ma chiudeva definitivamente, anche nella Chiesa spagnola, ogni strascico di dibattito sul monoteletismo.

Si afferma solitamente – e anche io l'ho fatto - che la Chiesa Romana non si sia avvalsa della collaborazione di quella Visigota nella lotta contro il monoteletismo, come fece invece con quella Franca, quella Britannica e quella Africana. In effetti nessun documento in tal senso ci è giunto e gli atti dei Concili di Toledo regolarmente svoltisi in Spagna non fanno mai cenno alla questione. Tuttavia è impossibile che l'eco della disputa non sia giunta in quel paese. Come abbiamo visto, Ildefonso di Toledo compose il suo trattato sulla Verginità Perpetua di Maria SS. dopo che il Concilio Lateranense del 649, il che prova che quei canoni furono conosciuti in Spagna e tra essi vi erano quelli che anatematizzavano l'eresia, per tacere delle condanne già fulminate in precedenza da Severino, Giovanni IV e Teodoro I. Inoltre nell'XI Concilio di Toledo del 675 la Chiesa Visigota adottò un Simbolo rigorosamente ortodosso che non poteva non postulare il ditelismo. Inoltre la lettera sinodale del Concilio Romano del 680 menzionava i Visigoti tra i popoli che sostenevano la sua posizione dioteleta. Personalmente credo che la Chiesa Romana avesse informato della disputa quella Visigota ma non ne avesse chiesto il supporto, per cui questa, nel suo orgoglioso isolamento, non si era pronunziata, non ritenendolo necessario, in quanto il ditelismo era la logica conseguenza del diofisismo calcedonese, esprimendo una approvazione di massima alla linea dogmatica del Papato, sia pure in modalità ad oggi sconosciute.

In ogni caso la recezione dei canoni costantinopolitani da parte della Chiesa Visigota segnò davvero la fine del monoteletismo ovunque nel mondo.

Il fatto che Benedetto abbia iniziato ad esercitare il suo ministero giurisdizionale e magisteriale prima della conferma imperiale e della consacrazione attesta che il Papato acquistò, sotto di lui, una notevole coscienza dell'importanza dell'elezione come fattore primordiale per garantire la successione petrina e primaziale. Benedetto II si firmò, negli atti compiuti in quel periodo, "Papa eletto"

I rapporti tra Costantino e Benedetto andarono benissimo, e ciò fu veramente importante per il Papa, dopo tante tempeste, e per l'Imperatore, dopo tante lotte: il sovrano, accogliendo una esplicita richiesta di Roma, angustata per la lunghezza dei tempi intercorrenti tra le elezioni e le consacrazioni papali, confermò la prassi della conferma esarcale del Pontefice eletto e fece adottare dal popolo romano i suoi porfirogeniti, le cui ciocche di capelli mandò

nell'antica capitale, dove vennero consegnate al Pontefice, al clero e ai militari. Era un gesto mai avvenuto prima. L'Imperatore concesse anche che il Papa appena eletto fosse subito insediato in Laterano, come si era fatto fino al pontificato di Severino, quarantacinque anni prima. Le nuove norme vennero notificate al clero, al popolo e all'esercito, che tutti insieme eleggevano il Papa, ma anche, per la prima volta, al Papa regnante, perché le rendesse note. Con questo gesto Costantino riconosceva la posizione preminente del Vescovo di Roma nella sua città. Benedetto, dal canto suo, tentò di convertire Macario di Antiochia, tramite il chierico Bonifacio suo confidente, ma inutilmente.

Vale la pena di sottolineare il fatto che la ricezione delle ciocche e dei decreti in Roma da parte del clero, del popolo e dei militari, oltre che del Papa, ma non più del Senato, attesta la sua effettiva scomparsa, di cui dicevamo all'inizio parlando di Onorio I.

Benedetto, conformemente al mecenatismo dei suoi predecessori, restaurò San Pietro e San Lorenzo in Lucina (a cui donò anche tovaglie di altare), mentre abbellì San Valentino sulla Flaminia e Santa Maria ad Martyres.

Nella Pasqua del 685 Benedetto distribuì onori e promozioni al clero. Ad essi, ai monasteri diaconali e ai sagrestani laici, i *mansionarii*, lasciò trenta libbre d'oro. I monasteri diaconali, incaricati di distribuire gli aiuti caritativi e che perciò portavano quel titolo nel significato etimologico, sono attestati a Roma per la prima volta sotto Benedetto, ma erano più antichi ed erano una imitazione di analoghe istituzioni greche. Gli stessi monaci che li animavano in città erano greci.

Il Papa, ammalatosi dopo Pasqua, morì l'8 maggio e fu sepolto in San Pietro. La sua memoria venne fissata al 7 maggio tra le aggiunte del Martirologio di Adone e poi nel Martirologio Romano.

Uomo umile, affabile, amante dei poveri – come lo descrive il Liber Pontificalis – ma anche pieno di zelo per la fede, Benedetto meritò e merita la venerazione dei fedeli.